

FRANCESCO BAUSI

*L'edizione polizianesca di Giosue Carducci (1863)**

1. Il contributo di Carducci editore e filologo nel settore della letteratura umanistica fiorentina si limita a due lavori giovanili: l'edizione delle poesie di Lorenzo de' Medici (1859)¹ e quella delle poesie volgari (*Stanze, Orfeo, Rime*) di Angelo Poliziano (1863)². Benché pubblicate entrambe per i tipi fiorentini di Gaspero Barbèra, si tratta di due imprese editoriali dalle caratteristiche ben diverse: la prima è una delle numerose edizioni approntate da Carducci, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, per la collezione "Diamante" (che accoglieva testi per lo più privi di note esegetiche e allestiti in maniera piuttosto sbrigativa)³; mentre la seconda (apparsa nella più impegnata e impegnativa "Biblioteca Grande") è un'edizione criticamente condotta, che presenta testi approntati *ex novo* sulla base di ricerche di prima mano e corredati da un ricco commentario. In realtà, il progetto polizianesco è più antico, e precede la collaborazione carducciana alla "Diamante" (avviata nel 1858, con il volumetto di *Satire e poesie minori* di Vittorio Alfieri), se già nell'ottobre 1857 il poco più che ventenne Carducci proponeva all'editore – con un ardimento che in altri si sarebbe detto incoscienza – di curare l'edizione di tutte le opere italiane del grande umanista:

Egregio Signor Barbèra, ho l'onore di proporle una edizione di tutte le opere italiane di messer Angelo Poliziano. La quale mi offro io di curare, con aggiunta di alcuni discorsi miei e di alcune note a quelle del professor Vincenzio Nannucci, e con ristampa di alcune poche poesie non pubblicate nelle Raccolte del Carli, del Moro, del Silvestri, e delle lettere pubblicate dal Roscoe nella "Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici" e d'altro che si potesse trovare. Anco, riscontrerei le cose già pubblicate su le antiche edizioni e su i codici. Compirei il lavoro entro il giugno del prossimo 1858. Di ricompensa chiederei lire 300. La riverisco⁴.

Barbèra accettò la proposta⁵, ma, rendendosi conto che il lavoro avrebbe richiesto ben più di un anno, suggerì intanto a Carducci di collaborare alla collana "Diamante", per la quale in effetti il giovane Giosue curò ben dieci edizioni fra il 1858 e il 1862⁶, e della quale divenne – a partire dalla fine del 1860 – il coordinatore, stendendo il prospetto delle opere da pubblicare e assumendosi l'impegno di curare tutti i testi poetici⁷. Nel frattempo, con la calma e la pazienza che l'impresa richiedeva, Carducci cominciò e continuò, per cinque anni, ad occuparsi dell'edizione polizianesca, che – certo in virtù del venir meno della ravvicinata scadenza del 1858 – aveva nel frattempo mutato fisionomia, acquistando dimensioni ancora più ampie e più ambiziose: se in origine, come abbiamo visto, essa doveva limitarsi a «tutte le opere italiane» (ossia *Stan-*

ze, *Orfeo*, *Rime*, lettere volgari e sermoni), già nella lettera a Isidoro Del Lungo del 26 gennaio 1861 Carducci afferma di voler comprendere nel volume anche i quattro libri della traduzione esametrica dell'*Iliade* e una scelta delle poesie latine⁸.

Non starò qui a ripercorrere la storia dell'edizione⁹; basti ricordare alcuni dati. Nell'autunno del 1860 Carducci si trasferisce a Bologna, chiamato a ricoprire la cattedra di eloquenza italiana: già nel settembre scrive al Barbèra rassicurandolo sulla sua ferma intenzione di proseguire e portare a termine in tempi brevi il lavoro sul Poliziano¹⁰, che in effetti assorbì buona parte delle energie carducciane nei primi anni bolognesi, come dimostra l'epistolario. Tuttavia, per le sue ricerche filologiche e bibliografiche, che con difficoltà potevano essere condotte a e da Bologna, Carducci ricorre ora all'aiuto di alcuni amici, quali Carlo Gargioli, Giuseppe Torquato Gargani e soprattutto Isidoro Del Lungo, cui vengono affidate le indagini e le verifiche nelle biblioteche fiorentine. Al Del Lungo, in particolare, Carducci si rivolge fin dal gennaio 1861 perché collazioni il testo delle *Stanze* e dell'*Orfeo* secondo la stampa bolognese del 1494, e perché si rechi all'Archivio di Stato di Firenze a cercare «qualche lettera o ballatella inedita»¹¹ del Poliziano e a controllare sugli autografi il testo delle lettere volgari dell'umanista pubblicate da William Roscoe nella sua vita di Lorenzo de' Medici¹². Le ricerche intraprese dal Del Lungo diedero però frutti più cospicui del previsto; cosicché Isidoro, il 24 febbraio 1862, si fece coraggio e propose al più illustre amico di estrapolare le lettere volgari del Poliziano dalla sua edizione, dando vita a un volumetto autonomo da lui curato, che, comprensivo di una *Vita* dell'umanista, avrebbe dovuto essere pubblicato dallo stesso Barbèra come appendice all'edizione carducciana¹³. Carducci pensò per qualche tempo di ospitare la "sezione" di lettere curata da Del Lungo all'interno della sua edizione, ma ben presto l'idea venne abbandonata, sia per la mole eccessiva che il volume avrebbe assunto, sia per la lentezza con cui l'amico lavorava, e che rischiava di ritardare l'uscita delle poesie volgari. I due progetti vennero quindi scissi, e Del Lungo, trovandosi svincolato, decise di ampliare il programma della sua edizione, prima facendo posto a tutte le prose volgari del Poliziano, frattanto abbandonate da Carducci (latini, sermoni, volgarizzamento cinquecentesco anonimo del *Coniurationis commentarium*), e poi accogliendo la traduzione dell'*Iliade* (cui Carducci fu indotto a rinunciare dalle crescenti dimensioni del suo discorso introduttivo), le poesie latine e gli epigrammi greci; e in questa forma le *Prose volgari inedite e le poesie latine e greche edite e inedite* curate da Isidoro videro la luce, presso il Barbèra, nel 1867, componendo, con l'edizione carducciana apparsa quattro anni prima, un imponente dittico che esauriva l'intera produzione "creativa" del Poliziano (e che tanto più suscita ancora oggi ammirazione quando si pensa alla giovanissima età dei due curatori: Carducci portò a termine il suo lavoro a ventotto anni¹⁴, Del Lungo a ventisei, ed entrambi erano alla loro prima vera prova filologica).

Di fatto, le due edizioni vennero condotte in parallelo, con analogia di presupposti, di metodi e di obiettivi, l'un curatore chiedendo spesso all'altro chiarimenti e soccorsi; ma più spesso, ovviamente, era il più giovane Del Lungo a

ricorrere al Carducci, guardando al lavoro di lui come a un modello. Carducci, invece, di modelli ne aveva avuti ben pochi, se si eccettua, in parte, l'edizione delle *Stanze* curata da Vincenzo Nannucci nel 1812.¹⁵ Ma andiamo per gradi. La prima caratteristica che colpisce dell'edizione carducciana è la sistematicità e la completezza del lavoro, che non trascura nessun aspetto utile alla comprensione dei testi e dell'autore: una densa e ampia introduzione storico-critica, un testo fissato *ex novo* sui testimoni, un commento ricco di note linguistiche, erudite e filologiche. Non così si presentavano le più importanti edizioni polizianesche apparse nei decenni precedenti: quella ora ricordata del Nannucci (1812) ha il suo punto di forza nell'annotazione (soprattutto per quanto riguarda l'individuazione delle fonti classiche), ma è decisamente debole quanto a tutto il resto, giacché accoglie acriticamente il testo della vulgata, e in sede introduttiva ospita – dopo la dedica a Giovan Battista Parretti, rettore del Collegio Eugenio di Firenze presso il quale il Nannucci aveva studiato – soltanto una breve premessa *Ai leggitori* (in cui il problema della datazione delle *Stanze* viene rapidamente affrontato sulla scorta delle argomentazioni del Roscoe¹⁶, per poi lasciare il posto alla polemica contro i detrattori e i nemici del curatore), la *Vita di M. Angelo Poliziano* compilata da Pier Antonio Serassi¹⁷ e la *Narrazione del poema tratta da Roscoe*; e caratteristiche analoghe presenta l'edizione del 1814¹⁸, che, a fronte di un buon corredo di note (opera dello stesso Nannucci per le *Stanze* e l'*Orfeo*, del Ciampolini per le *Rime*), si rivela ancora più povera di sussidi critici e biografici (limitati a una *Vita* del Poliziano compilata dal Ciampolini sunteggiando quella del Serassi; a un breve avviso *A chi legge* che riprende l'avvertenza *Ai leggitori* dell'edizione del 1812 ripetendone le considerazioni in merito alla cronologia delle *Stanze*; a una nota sulla *Narrazione [sic] del poema* pure desunta dall'edizione di due anni prima; e infine a una nota introduttiva all'*Orfeo* in cui si tocca rapidamente della datazione e del genere letterario della favola), mentre quanto ai testi si attiene alla vulgata relativamente alle *Stanze* e all'edizione di Ireneo Affò per l'*Orfeo* (e solo per le *Rime* fa ricorso alla testimonianza di qualche manoscritto fiorentino, ma non senza errori di lettura e arbitrarie emendazioni).

2. Carducci, dunque, diversamente dai suoi predecessori, lavora su tutti e tre i fronti: testo, commento, interpretazione storico-critica. Dall'epistolario si desume che la stesura del discorso introduttivo fu iniziata solo nell'ottobre del 1862, e occupò l'autore per un anno¹⁹ (il volume uscì nell'ottobre del '63, e il discorso reca in fine la data «Firenze, 15 ottobre 1863»)²⁰: un anno nel quale, tuttavia, Carducci continuò a lavorare anche al testo e al commento delle *Rime*, cui appose l'ultima mano soltanto il 31 maggio 1863, come egli stesso dichiara in una nota di commento alle rime varie²¹. Prima cura di Carducci – anche cronologicamente, come documenta di nuovo l'epistolario – fu dunque quella del testo,²² come sempre dev'essere in un'edizione critica, e come aveva ben chiaro egli stesso; basti leggere l'inizio della prefazione alla silloge petrarchesca edita dal Vigo nel 1876, ma messa in cantiere fin dalla primavera del 1860 e dunque quasi contemporaneamente al Poliziano²³:

La prima cura di chi pubblici e commenti l'opera di uno scrittore classico ha da essere intorno al testo. Qual è la lezione, non che piace più a me o a questo o quel critico, non che si affaccia allettatrice improvvisa da questo o quel codice più o meno antico, più o meno bello, ma che uscì ultima dalla penna dell'autore? Tale è la domanda che un editore non materiale ed empirico dee aver sempre innanzi alla mente per rispondervi con la maggior certezza ch'ei possa. Per ciò una compiuta storia del testo dovrebbe essere il lavoro preparatorio e preliminare di ogni edizione critica²⁴.

E quanto accurato sia stato il lavoro di Carducci sul testo documenta già la *Bibliografia* delle *Stanze*, dell'*Orfeo* e delle *Rime* inclusa nel discorso introduttivo. Per le *Stanze* e per l'*Orfeo*, oltre ai codici Riccardiani 1576 e 2723 (e ad altri tre manoscritti di cui Carducci ha una conoscenza solo indiretta), vengono elencate ben sessantacinque stampe ed edizioni comprese fra il 1494 e il 1826²⁵; per le *Rime*, i codici collazionati o comunque utilizzati sono dieci, e le stampe o edizioni assommano a ventisette²⁶. Il progresso testuale fatto segnare rispetto alle edizioni precedenti è enorme, e tale che per circa un secolo le poesie volgari polizianesche si sono lette nelle forma fissata da Carducci; né può dirsi che le moderne edizioni critiche abbiano portato a stabilire, per *Stanze*, *Orfeo* e *Rime*, testi molto diversi da quelli dell'edizione barberiana, limitandosi esse per lo più (nonostante la scoperta di nuovi testimoni) ad apportare ritocchi di non grande momento. Per le *Stanze*, il merito maggiore del Carducci fu quello di aver messo in discussione e sostanzialmente rifiutato – come ogni editore critico è tenuto a fare – la vulgata del poemetto, che giustamente egli fa risalire all'edizione pesantemente “raffazzonata” nel 1526 da Gaetano Tizzone di Pofi (Venezia, Jacopo da Lecco)²⁷, ulteriormente deturpata con nuovi interventi da Ludovico Dolce nel 1560 (Venezia, Giolito) e solo in minima parte migliorata, col saltuario ricorso alla stampa fiorentina del 1513, dai curatori delle settecentesche edizioni cominiane (Padova 1728, 1751, 1765). Carducci si accorse dell'arbitrario e capillare lavoro di “revisione”, soprattutto ma non solo linguistica, eseguito dal Tizzone («Tutto quel che sapeva del luogo e del tempo in cui [le *Stanze*] furono composte, i fiorentinismi, gli idiotismi, le irregolarità, si volle spazzar fuori: si volle imporre il giogo della grammatica a chi era nato a dare esempi alla grammatica: dove il numero del verso paresse troppo aspro e languido, fu disteso e rincalzato con nuove parole. [...] D'altri guasti non si potrebbe indovinare la cagione, se non recandola all'ignoranza») ²⁸, e, forte di una solida conoscenza della lingua e della letteratura antica, si adoperò con successo nel restauro della lezione originaria, fondandosi sul consenso dei più importanti codici a lui noti (i Riccardiani 1576 e, soprattutto, 2723) con le stampe anteriori al 1526, e ricorrendo anche alle presunte lezioni del Chigiano 2333 (a lui inaccessibile, ma riprodotto – secondo quanto egli erroneamente credeva – nella stampa romana delle *Stanze* uscita nel 1804 presso Caetani) e a quelle del manoscritto 51 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro (di cui aveva elencato alcune varianti Salvatore Betti – che lo aveva scoperto – in due suoi saggi del 1819 e del 1826)²⁹.

Il risultato, come abbiamo detto, fu di assoluto rilievo, nonostante alcuni limiti solo in parte imputabili al curatore, che, in particolare, non poté disporre

dell'importante codice Chigiano, emigrato a Londra alcuni decenni prima: è l'attuale Add. 16439 della British Library, che era stato consultato dal Serassi nel 1765 e dal Poggiali nel 1813, ma che risultò irreperibile a Carducci, giacché riemerse solo alla fine del XIX secolo³⁰. Troppo fiducioso fu invece Carducci nei confronti del Betti, che aveva affermato, sbagliando, essere stato il codice Chigiano riprodotto nell'edizione romana del 1804; le conseguenze di questo errore «si fecero sentire nell'edizione da lui apprestata perché alcuni passi, che l'edizione del 1804 portava errati come altre stampe precedenti, venivano ad acquistare autorità per la creduta derivazione da un importante testo manoscritto»³¹. Analogamente, Carducci rinunciò a prendere diretta visione del codice 51 dell'Oliveriana di Pesaro, accontentandosi di utilizzarne le lezioni segnalate dal medesimo Betti nel 1826, ma non accorgendosi che quest'ultimo si era limitato a fornire soltanto una selezione di varianti. Colpe veniali, nel complesso, giacché il criterio editoriale seguito dal Carducci è sicuro, e gli consente di allestire un testo eccellente; basta infatti scorrere la seconda fascia dell'apparato dell'edizione critica di Vincenzo Pernicone (dedicata in buona parte alla segnalazione delle lezioni dell'edizione barberiana del 1863 da lui rifiutate) per rendersi conto che le divergenze dell'edizione carducciana rispetto ad essa riguardano in genere solo piccoli e singoli dettagli, in prevalenza di natura morfologica, fonetica o grafica, ossia formale e non sostanziale. O – a fronte di decine di lezioni buone restaurate contro gli arbitrî della vulgata – si vorrà mettere sotto accusa Carducci per alcune normalizzazioni grafiche o morfologiche attuate, in obbedienza a peraltro rari e forse involontari soprassalti puristici, nonostante le diverse e concordi indicazioni della tradizione? Leggiamo, ad esempio, nell'edizione 1863 *tua maggior tromba* (I, 7, 5; *tuo* nella tradizione, con possessivo invariabile), *dolci acerbe cure* (I, 8, 4; *dolce* nella tradizione, con plurale analogico), *sagaci nare* (I, 31, 1; *sagace* nella tradizione, con plurale analogico); e analogamente in pochi altri luoghi, dove peraltro lo stesso Carducci, talora, avverte della sua scelta (così a I, 60, 5 *Ma solo a' suoi lamenti eco risponde*, dove la tradizione presenta la forma, normale nel fiorentino quattrocentesco, *eco*, e il curatore candidamente confessa: «Veramente i Codd. e le vecch. st. qui e altrove leggono *eco* in vece di *eco*: ma non ci bastò l'animo di rimmetterlo nel testo»).³² Solo eccezionalmente Carducci si fa guidare da soggettive considerazioni di gusto, come quando, a I, 33, 1-2, mette a testo «Ah quanto a mirar Iulio è fera cosa! / *Rompe* la via dove più il bosco è folto», apponendovi la seguente nota, onde giustificare la sua decisione di allontanarsi dalla lezione dei codici: «Veramente i due Codd. ricc. leggono *romper la via*, non interrompendo il periodo dopo la esclamazione del primo verso. Ma la lezione delle stampe fa molto più viva ed efficace la descrizione»³³.

Le scelte sbagliate imputabili a Carducci sono pochissime: a I, 97, 5-6 («nell'una è insulta la 'nfelice sorte / del vecchio *Celio*») mette a testo *Cielo*, sulla scorta del Betti (di cui riporta la nota: «Perché non tornò [*scil.* il Nannucci] alla sua lezione legittima anche lo sconosciuto *Celio* che invece di *Cielo* trovasi in tutte le stampe? È egli possibile che un idiotismo così sconcio e ridicolo cader potesse dalla penna del Poliziano? Certo no: ed il Cod. oliver. n'è apertis-

simo testimonio)»³⁴, mentre non c'è ragione di rifiutare *Celio*, trasmesso dalla maggioranza dei testimoni – fra cui la *princeps* del 1494 – e ben attestato come epiteto di Urano, padre di Saturno³⁵; e a I, 99, 2 («si vede il *frusto* genitale accolto») accoglie dalla *princeps* «fusto», laddove – come scrive Pernicone – «*frusto* non è da respingere perché qui si tratta proprio di un *frusto*, cioè di un pezzo, di una parte staccata dal corpo»³⁶. In altri luoghi, d'altra parte, il testo di Carducci è forse migliore di quello del Pernicone. È il caso di I, 110, 6: «pare in atto aver prese tai parole». Così legge Pernicone, appoggiandosi alla maggior parte dei testimoni (due dei quali hanno *preso*), mentre Carducci desumeva *presse* dalle vecchie stampe³⁷; e questa lezione, benché non accolta dai moderni editori, appare preferibile, sia alla luce della fonte (*Purg.*, X, 43: «e avea in atto impressa esta favella»), sia perché qui, come in Dante, si descrive una figura in bassorilievo tanto realistica che sembra parlare, ossia aver «*presse*», «*scolpite*», le parole³⁸. A II, 38, 1 Pernicone si adegua ai manoscritti, stampando «Già carreggiando il *carro* Aurora lieta», ma la lezione della *princeps*, seguita qui da Carducci («Già carreggiando il *giorno*») appare migliore, ed è stata infatti accolta da Martelli³⁹ e da tutti gli editori successivi; la lezione dei codici, infatti, è frutto di un probabile errore di ripetizione – più che della volontà dell'autore di dar vita a una figura etimologica – e dà un senso meno soddisfacente («carreggiando il *giorno*» vale «conducendo la luce del giorno con il suo *carro*», laddove Pernicone propone poco persuasivamente di intendere «carreggiando il *carro*» come «guidando il *carro*», «con il *carro* oggetto interno») ⁴⁰.

3. Per l'*Orfeo*, Carducci pubblica il testo dell'*Orphei tragoedia* scoperta e stampata nel 1776 da Ireneo Affò⁴¹, e da allora unanimemente ritenuta la sola redazione autentica della *fabula* (finché, in tempi recenti, il Pernicone ne dimostrò la natura di anonimo rifacimento tardo-quattrocentesco eseguito in ambienti cortigiani settentrionali)⁴²; ma, per la prima volta dopo l'Affò, Carducci pubblica anche – prima dell'*Orphei tragoedia* – il testo dell'*Orfeo* «secondo la lezione dei codici chigiano e riccardiano e delle stampe d'innanzi al 1776», ossia il testo del cosiddetto «*primo Orfeo*», che, trasmesso dai già ricordati manoscritti Riccardiano 2723 e Chigiano 2333 (ora a Londra), non era più stato stampato dopo le edizioni cominane del 1749 (fondata sulla stampa fiorentina del 1513) e del 1765 (curata dal Serassi, che aveva messo a frutto il chigiano). A Carducci spetta dunque il merito importante di aver rimesso in circolazione il «*primo Orfeo*», l'unico autenticamente polizianesco: e questa sua decisione nacque dal convincimento che *anche* questo testo della *fabula* – a differenza di quanto pensava l'Affò – fosse opera del Poliziano, e costituisse la redazione primitiva dell'opera:

Per l'*Orfeo* poi, sebbene ci aggradisse e per l'antichità dei mss. ci paresse autorevole assai la nuova lezione in cui lo dette il p. Affò nel 1776; pure non potevamo tenere l'opinione di lui esser quello il solo legittimo *Orfeo* qual fu dal suo autore composto. Onde ristampammo e il primo *Orfeo* quale dal cod. chigiano lo ripubblicò nella cominiana del 1765 il Serassi, aggiungendo in nota le varianti delle vecchie stampe e del cod. ricc. 2723; e il secondo quale fu dato dall'Affò [...].⁴³

Anzi, come testimonia una sua lettera del marzo 1864 ad Antonio Cappel- li (che aveva espresso riserve in merito all'attribuzione a Poliziano dell'*Orphei tragoedia*)⁴⁴, Carducci dubitava della paternità polizianesca di questo “secondo Orfeo”, e si era risolto a pubblicarlo solo per non andar contro la comune opi- nione:

Rispetto al dubbio che la seconda redazione dell'Orfeo [*scil.* la *Orphei tragoedia*] fosse fatta da altri che dal Poliziano, Le confesso che questo fu il primo pensiero che a me venisse e in me più lungamente durasse dopo esaminato il codice riccardiano e le an- tiche stampe. Se non che mi spaventò il trovarmi solo a dubitare contro l'accettazione comune del secondo Orfeo come autentico: tanto più che non mi pareva di trovare dif- ferenza caratteristica di lingua e di stile fra i luoghi o mutati o aggiunti nella seconda redazione e la lezione primitiva. Ora però V.S. mi fa con le sue osservazioni inchinar di nuovo nel primo dubbio⁴⁵.

Riguardo al testo del primo *Orfeo* fermato da Carducci, si può ripetere quanto detto poc'anzi a proposito delle *Stanze*: e cioè che la moderna edizio- ne critica, curata da Antonia Tissoni Benvenuti, non se ne distacca nella so- stanza, soprattutto perché adotta come testimone-base il codice Riccardiano 2723 già preso a fondamento per l'edizione barberiana. A parte i soliti inter- venti di normalizzazione fono-morfologica, infatti, il testo carducciano si dif- ferenzia da quello della Tissoni Benvenuti solo in pochissimi casi (otto in tut- to), nei quali Carducci dà la preferenza alle lezioni della prima stampa (la bo- lognese del 1494) rispetto a quelle del codice; ed è opportuno osservare che per alcuni di questi casi (v. 6 *caso* Tiss. Benv.] *fato* Card.; v. 81 *donna*] *ninfā*; 181 *suo dolce*] *sì dolce*; 206 *cosa*] *vita*) l'editore critico parla di probabili varianti d'au- tore – ascrivibili ad una seconda fase redazionale, designata O² –, anche se poi non ritiene opportuno promuoverle a testo⁴⁶. Sempre sulla scorta della *princeps*, inoltre, Carducci inserisce a testo sia le didascalie (mentre la Tissoni Benvenu- ti accoglie quelle, più sobrie e sintetiche, del Riccardiano) sia le tre “macrova- rianti” costituite nell'ordine dall'ode latina al cardinale Francesco Gonzaga, dall'ottava messa in bocca a Minosse e da due distici elegiaci latini recitati da Orfeo dopo aver ottenuto da Plutone la restituzione di Euridice (“macrova- rianti” espunte invece dal moderno editore critico: la seconda e la terza per- ché ritenute apocrife, la prima perché opera sì del Poliziano, ma probabilmen- te inserita nella *fabula* da altri in un successivo momento)⁴⁷.

Anche nel settore delle *Rime* il lavoro compiuto da Carducci fu ingente e innovativo. Per l'edizione del 1814, Luigi Ciampolini ebbe sì il merito – co- me già abbiamo detto – di ricorrere ai codici⁴⁸, ma operò con procedimento decisamente spicciativo, senza preoccuparsi di distinguere fra rime sicuramen- te polizianesche e rime apocrife o di dubbia attribuzione, e deturpando non di rado i testi con grossolani errori di lettura e di interpunzione. Carducci ri- vede tutto sui manoscritti (con uno sforzo encomiabile, di cui resta traccia nel- l'epistolario)⁴⁹, razionalizzando la caotica disposizione delle rime predisposta dal Ciampolini⁵⁰ (cui sostituisce una più lineare suddivisione dei componi-

menti in *Rispetti continuati*, *Rispetti spicciolati*, *Canzoni a ballo e canzonette* e *Rime varie*), introducendo una nuova punteggiatura e restituendo la lezione buona in innumerevoli luoghi; tanto che, per quanto riguarda il testo, la sua edizione delle *Rime* non può dirsi nella sostanza molto dissimile da quella, critica, recentemente allestita da Daniela Delcorno Branca⁵¹. Un netto progresso ha invece fatto segnare quest'ultima sotto due altri punti di vista: quello della distinzione fra rispetti continuati e spicciolati e quello dell'attribuzione. Nel primo caso, Carducci aveva incluso fra i rispetti continuati ben dieci componimenti, laddove il moderno editore preferisce, a ragione, assegnare la qualifica di "continuato" al solo rispetto chiaramente designato come tale nella tradizione manoscritta (il XXVII, *O trionfante sopra ogni altra bella*, di sedici stanze); nel secondo, Carducci era stato ben poco selettivo (pur dividendo sia le ballate che le rime varie in "legittime", "incerte" e "apocrife")⁵², mentre la Delcorno Branca, grazie ad una *recensio* notevolmente più ampia, è giunta a ridurre di molto il *corpus* di rime sicuramente attribuibili al Poliziano, introducendo inoltre, per ben 64 componimenti su un totale di 116, la nozione di "rispetti medico-polizianeï" (ossia riconducibili genericamente all'ambiente laurenziano) e dislocando tredici individui (sei rispetti, tre ballate, un'ode-canzonetta e tre sonetti) in un'apposita sezione di rime dubbie. In conclusione, la Delcorno Branca riduce a 116 i 198 rispetti accolti da Carducci, e delle ventisette ballate ritenute autentiche da quest'ultimo ne accoglie come tali ventitré, rifiutandone due come apocrife e spostandone altre due fra le dubbie; esclude poi tutte le ballate comprese da Carducci fra le incerte e le apocrife, ad eccezione di una, relegata fra le dubbie⁵³.

4. Secondo Guido Capovilla, l'edizione polizianesca del Carducci, oltre a mettere a frutto «la lezione della tradizionale, proba filologia del vecchio Nannucci», implica anche «la conoscenza di un recente risultato della filologia d'autore praticata in Francia, ossia l'edizione critica delle poesie di Chénier realizzata dal Becq De Fouquières»⁵⁴. Ma quest'ultima uscì solo nel 1862, quando già da quattro anni Carducci attendeva al Poliziano e il lavoro era in gran parte compiuto; cosicché i suoi principali modelli dovranno essere ricercati da un lato nella filologia settecentesca (Mehus e Bandini, Muratori e Afò, Zeno e Maffei), e dall'altro proprio nel «vecchio Nannucci», soprattutto quello del *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, che (pubblicato in tre volumi nel 1837-39 e ristampato in due volumi dal Barbèra fra 1856 e 1858)⁵⁵ accoglie l'edizione – davvero esemplare per l'epoca – di un gran numero di testi poetici e prosastici del Duecento, costituiti o riveduti direttamente sui manoscritti⁵⁶. Non a caso, rievocando a distanza di anni, nella celeberrima prosa *Le "risorse" di San Miniato al Tedesco* (1883), gli appassionati studi letterari condotti negli anni giovanili da lui e dagli altri "amici pedanti", Carducci ricorda come proprio in quel periodo – il medesimo in cui, di lì a poco, avrebbe avuto inizio la sua collaborazione con l'editore Barbèra e sarebbe nato il grande progetto dell'edizione polizianesca – la filologia toscana stesse producendo frutti importanti, a testimonianza di un significativo progresso

metodologico e critico (e nel dire questo certamente egli pensava, in primo luogo, proprio al *Manuale* dell'abate di Signa):

A quegli anni s'era cominciato in Toscana a dar fuori i testi classici con miglior metodo critico che non usassero i vecchi accademici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo l'Esopo senese curato dal Targioni e dal Gargani, pur così incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier⁵⁷.

Prettamente toscano era dunque, anche sul piano ecdotico (oltre che, com'è noto, su quello poetico e più generalmente retorico-letterario)⁵⁸, l'orizzonte del giovane Carducci; e non si dimentichi che il secondo volume della ristampa barberiana del *Manuale* (uscito postumo nel 1858; l'autore era morto l'anno precedente) è preceduto da un lungo e apologetico scritto di Giovanni Tortoli – per l'appunto, uno degli «amici pedanti» fondatori nel 1858, insieme allo stesso Carducci, a Ottaviano Targioni Tozzetti e a Giuseppe Chiarini, del «Poliziano»⁵⁹ – *Della vita e delle opere di Vincenzio Nannucci*, in cui si afferma fra l'altro che quest'ultimo, nella sua antologia, «molti componimenti trasse dalla polvere delle biblioteche ove negletti giacevansi, molti corresse ed emendò col soccorso dei codici e coll'acutezza della mente»⁶⁰.

Nannucci, com'è noto e come già dicemmo, è per Carducci il punto di partenza anche relativamente al commento, tanto che l'occhiello delle *Stanze*, nell'edizione del 1863, recita: *Stanze di messer Angelo Poliziano [...] con le illustrazioni di Vincenzio Nannucci (Firenze, Magheri, 1812 e Carli, 1814) ritoccate e accresciute* (e analogamente per l'*Orfeo*: *L'Orfeo tragedia di messer Angelo Poliziano [...] aggiunte le note di Vincenzio Nannucci*). Quello del Nannucci è il primo commento alle *Stanze* e all'*Orfeo*, e da esso Carducci⁶¹ ricava in massima parte le citazioni delle fonti classiche – e in minor misura moderne – usfruite dal Poliziano; ma è davvero ammirevole la modestia con cui il giovane Giosue descrive il suo apporto personale, che in realtà va ben al di là di semplici «ritocchi» e «aggiunte». Le note (e le integrazioni) carducciane sono infatti numerose e sostanziose: tutte nuove sono le annotazioni filologiche – assenti nel Nannucci, che si era accontentato, come dicemmo, di riprendere il testo vulgato del poemetto –, nonché molte note linguistiche e grammaticali, intese soprattutto a difendere, contro i pedanti e i puristi, le forme del fiorentino quattrocentesco recuperate a testo; così come sono molte le aggiunte relative alle fonti e in senso più lato all'«intertestualità», che non è circoscritta da Carducci agli autori classici, volgari e umanistici, ma spazia fino alla poesia popolare toscana (sovente citata a riscontro, in obbedienza a un gusto tipicamente ottocentesco e, nella fattispecie, alla convinzione del ruolo decisivo giocato dalla componente «popolare» nella letteratura fiorentina del Quattrocento) e all'indicazione degli echi polizianeschi ravvisabili nei poeti dei secoli successivi, fino al Settecento⁶².

Né mancano annotazioni desunte da altri studiosi e commentatori, segnatamente il Betti e Luigi Fornaciari (che aveva incluso le *Stanze* nei suoi *Esempi di bello scrivere in poesia*, del 1835, ammiratissimi da Carducci)⁶³, nel pieno rispetto

dell'idea, a lui tanto cara, del commento con note *variorum*, nel quale cioè trovi posto tutto quanto di meglio sia stato prodotto nei secoli dagli esegeti applicatisi a quel testo, con scrupolosa distinzione dei singoli apporti e conseguente riconoscimento dei meriti di ognuno⁶⁴ (tanto che Carducci, nel suo commento, segnala con un asterisco le proprie annotazioni, come farà anche nell'antologia petrarchesca del 1876)⁶⁵. Proprio nella già citata introduzione a questa antologia, ancora una volta, il criterio viene esposto con lapidaria chiarezza:

Dopo la intera e sicura conoscenza della storia del testo, chi prende a commentare un autore ha da conoscere e da esaminare tutto ciò che prima di lui è stato fatto intorno alla esposizione e illustrazione di quello⁶⁶.

È vero che si tratta di una concezione tradizionale – giacché, come sottolinea Roberto Tissoni, «le edizioni umanistiche di testi latini erano di regola corredate di commenti plurimi»⁶⁷ –, ma ancora una volta credo che il modello principale, e più vicino, fosse per il Carducci quello di Vincenzo Nannucci: non più, in questo caso, il Nannucci giovane e acerbo del commento alle *Stanze*, ma quello più maturo e scaltrito del *Manuale*. Se infatti le note dell'abate di Signa al poemetto poliziano (redatte ad appena venticinque anni) si esauriscono in prevalenza in una serie di secchi raffronti con testi classici e volgari, il commento agli scrittori del Duecento condotto nel *Manuale* presenta modalità ben più articolate e complesse. E la tipologia delle glosse è identica a quella che ritroviamo nel Poliziano del Carducci: abbondanti annotazioni insieme filologiche, linguistico-grammaticali, esplicative ed erudite (con frequenti rinvii soprattutto ad autori provenzali e volgari); frequenti discussioni intavolate coi precedenti editori e commentatori (laddove non ne vengano condivise le scelte o le opinioni); ricorrenti citazioni da altri esegeti e studiosi, secondo la tecnica – e qui torniamo al punto che ci interessa – del commento con note *variorum*, riguardo alla quale il Nannucci così scriveva nella premessa *Al cortese lettore*: «nel proferire il giudizio sul merito o sui difetti di ciascuno scrittore mi sono giovato sovente, venendomi in acconcio, delle sentenze degli altri, quando mi sono sembrate rette, e fin anche delle loro medesime parole; e lo stesso ho fatto eziandio in più altri luoghi dell'opera»⁶⁸. Che il giovane Giosue guardasse al Nannucci, e si muovesse sulla sua stessa lunghezza d'onda, è d'altra parte dimostrato dal fatto che anch'egli, come l'abate, polemizza contro quanti accuseranno il suo commento di eccessiva lunghezza e sovrabbondanza:

Qui i filologi e i critici alla moda, che i lunghi commentari disprezzano, avran cagione di ridere alle nostre spalle: ma noi, pure ammirando e venerando i critici e i filologi e la moda quanto meritano, oseremo umilmente osservare, che, se il signor Sainte-Beuve desiderava pe' l moderno Andrea Chénier un comentario di quei del Boissonade intorno ai greci e se il sig. Becq de Fouquières ha ultimamente adempiuto i voti del critico illustre, dovrebbe a me perdonarsi lo aver ristampato e accresciuto un comentario alle *Stanze* del Poliziano, padre del Rinascimento e della poesia d'imitazione⁶⁹.

Non diversamente, il Nannucci, nell'avvertenza *Al cortese lettore* premessa al primo volume del *Manuale* nella ristampa barberiana del 1856, se la prendeva con «certi barbassori, che volessero accusarlo di superfluità»⁷⁰, e in una lunga nota in calce si scagliava violentemente contro Pietro Fanfani, che una simile accusa gli aveva mosso a proposito di un suo opuscolo dantesco⁷¹. D'altronde, lo stesso Carducci sarebbe sceso in campo nel 1865 proprio per difendere il Nannucci dagli attacchi postumi del detestato Fanfani (che fra l'altro lo aveva definito «cane ringhioso e mordace»), con lo scritto poi intitolato *Per un filologo morto e galantuomo*, nel quale si legge un'appassionata apologia dell'abate di Signa e del suo lavoro:

Egli non garrì mai ad alcuno per averne carezze o tòzzi; non abbaiò a' passeggiere da bene, a' ragazzi, a' mendicanti, alle ombre; rebbiato di santa ragione non guai sgattaiolandosela chiotto chiotto con la coda tra le gambe. Disse la verità al tal ciarlatano, al tal presuntuoso, al tal altro prepotente; e fu acerbo, se vuoi; ma l'acerbità non regolò su l'orologio dell'interesse, secondo uomini e secondo tempi; non seppe delle lodi e dei biasimi fare un *quid simile* al corso dei valori di borsa; non mercanteggiò la dottrina; non la rivendè a ritaglio; morì povero. Oh un po' di rispetto, di grazia, per il povero contadino di Signa che salì in nominanza per vie tutt'altro che basse e coperte, che lavorò indefesso e non remunerato, che due volte fe' getto degli onori per serbarsi l'onore, che, ridotto a campar la vecchiaia sua, e, credo, delle sorelle con la mercede d'un manovale, illustrò la lingua antica d'Italia [*scil. nel Manuale*] con tanta erudizione quanta niun altro mostrò innanzi a lui e nessuno ha mostrato dopo lui, almen fin ad ora. [...] Non fu il Nannucci [...] uno spazzaturaio di vocaboli pur che sia, e né pure spese utilmente il tempo suo a pulimentar de' cocci da vender poi per gemme: dotto di ebraico, di greco, di latino, di provenzale, di spagnolo, di francese, egli ebbe tutte le parti di vero filologo per quel che si riferisce alla sua specialità: che se non ispaziò nelle alte regioni della scienza, fu, più che sua, colpa de' tempi in cui si educò: ma già e chi de' filologi toscani vi spazia? A ogni modo ha lasciato opere che dureranno un bel pezzo, saranno consultate spesso, attesteranno sempre la sua grande e non accattata erudizion d'italiano⁷².

Parole, queste, dalle quali traspare non solo l'ammirazione intellettuale (significativo soprattutto l'elogio del *Manuale*, che anche sul piano critico-storografico – per la convinta rivalutazione della lingua e della letteratura italiana delle origini – esercitò una notevole influenza sul Carducci giovane⁷³; e non per nulla, come si diceva poc'anzi, l'apologetica biografia del Nannucci pubblicata in apertura del secondo volume dell'opera fu scritta da Giovanni Tortoli, uno degli “amici pedanti” fondatori nel 1858 del «Poliziano»), ma anche la simpatia umana per l'abate di Signa, che Carducci doveva sentire vicino a sé per il carattere (dipinto dal Tortoli come aspro, polemico, «naturalmente irritabile e pronto agli sdegni») ⁷⁴ e insieme per certe movimentate vicissitudini biografiche e politiche (l'esilio volontario nelle isole Ionie – protrattosi per venticinque anni – a séguito dal fallimento dell'impresa di Giocchino Murat nel 1815, da lui apertamente sostenuta; gli attacchi frequentemente subiti da avversari e denigratori⁷⁵, che lo costrinsero prima a lasciare l'insegnamento a Cefalonia nel 1835, poi, nel 1847, a dimettersi dalla carica di accademico della Crusca e compilatore del vocabolario)⁷⁶. E testimonianza di questa più pro-

fonda affinità sono le parole che nello scritto antifanfaniano del 1865 seguono di poco quelle citate ora a testo:

Ma io non sarei entrato in questa bèga, se non mi vi spingeva la memoria onoranda di Vincenzo Nannucci, co 'l quale, a dir vero, niuna intrinsichezza ebbi mai, ché solo due volte lo vidi or sono dieci anni, ma da' cui studi ho molto imparato e nella cui vita povera, indipendente, diritta, modesta, ammiro un esempio delle antiche virtù del popolo toscano ond'era uscito⁷⁷.

5. Tornando al commento polizianesco di Carducci, di esso si può ripetere quanto affermato in precedenza a proposito delle edizioni di *Stanze*, *Orfeo* e *Rime*: trattarsi, cioè, di un lavoro talmente ricco e accurato, sotto ogni punto di vista, che è rimasto insuperato e ineguagliato per oltre un secolo, e che ancor oggi può reggere il confronto con i commenti apparsi negli ultimi decenni⁷⁸. Se questi ultimi, infatti, hanno in qualche misura arricchito il corredo delle fonti e dei riscontri (soprattutto in certi settori che negli anni 60 dell'Ottocento erano difficilmente praticabili, come la poesia umanistica e la lirica "minore" in volgare del Quattrocento), e se hanno talora corretto e meglio precisato certe interpretazioni carducciane, va detto che il lavoro dei moderni commentatori – qui, come non mai, davvero nani sulle spalle di giganti – è stato enormemente agevolato dall'opportunità di poter mettere a frutto le fatiche della formidabile coppia Nannucci-Carducci. Il commento carducciano, in particolare, con la sua capacità di passare con disinvoltura ed eleganza da un'osservazione linguistica a una nota erudita, da una spiegazione letterale alla discussione di una lezione, è ancora un modello di dottrina e insieme di chiarezza ed equilibrio, equidistante dall'ermetica concisione di scuola continiana e dall'indigesta sovrabbondanza caratteristica di certi lavori della scuola storica (e, oggi, di quanti credono che per commentare i testi basti ricorrere indiscriminatamente alle risorse informatiche); e se per *Stanze* e *Orfeo* Carducci poteva contare sul Nannucci, per le *Rime* si mosse su un terreno quasi del tutto vergine, approntando un commentario completamente nuovo. Le note del Ciampolini (incluse nell'edizione fiorentina del 1814) sono infatti sbrigative e desultorie, e in certi componimenti del tutto assenti; Carducci, da parte sua, non si tira indietro, e accanto ad abbondanti annotazioni filologiche (giustificate dallo stato dei testi, assai più incerto nelle *Rime* che nelle *Stanze* e nell'*Orfeo*) recupera in gran numero fonti classiche e volgari, e si adopera – appoggiandosi soprattutto all'*Ercolano* del Varchi – nella spiegazione, spesso non agevole, dei numerosi motti e detti proverbiali disseminati nei versi polizianeschi. E Carducci sa bene che commentare significa commentare tutto, senza passare abilmente sotto silenzio ciò che risulta più ostico da spiegare: cosicché lo vediamo, meritoriamente e coraggiosamente, tentare un'interpretazione anche di quei termini o di quelle locuzioni che, nelle *Rime*, ancor oggi creano difficoltà agli annotatori (ad esempio ballata CXI, 16: «stanno in bruco e in farfalla» = «BRUCO dicesi d'uomo che stia male in arnese; e FARFALLA, d'uomo di poco cervello, volubile, leggiere. Ma questa forma *stare in bruco e in farfalla* è un po' nuova e oscura: quando non volesse dire che sono miseri e a un tempo va-

ni; o vero, che hanno il pensiero qui e là, tratta la metafora dalle varie forme di sviluppo di certi insetti»; ballata CXI, 21: «pieron» = «forse, vanarelli, buffoncelli»; ballata CXVII, 41-42: «E' ci fia poi pien di babbì / dove credi sia il pastaccio» = «nella pasta che credi agevole a dimenare o ben dimenata, e' vi sarà più d'un bioccolo: cioè vi saranno delle difficoltà in quel che credi agevole, il burlarmi»⁷⁹. Ed è inutile ricordare che in questi come in altri luoghi i moderni commentatori devono quasi sempre fare ancora ricorso alle spiegazioni e alle ipotesi carducciane.

Ma la grande ricchezza del commento di Carducci va talora anche al di là dello specifico ambito polizianesco, giacché in alcuni casi l'annotatore non rinuncia a preziose glosse filologiche ed erudite (relative ad altri testi e ad altri autori) cui il testo del Poliziano fornisce il destro. Si tratta, ancora una volta, di un procedimento tipicamente umanistico, adottato in un caso anche dal Nannucci, che commentando *Stanze*, I, 87, 3-4, aveva di passata proposto l'emendazione di un luogo claudiano⁸⁰. Mi limito a un solo esempio. Al v. 15 della ballata CXI (*Egli è ver ch'i' porto amore*), che recita «Pien d'inchini e di sergeri», si trova il termine raro «sergeri», così annotato dal Ciampolini: «V[oce] A[ntiquata]. Sergente, servitore; è usata dal Machiavelli nel prologo della *Mandragola*. Ancor che faccia il sergiere a colui, / Che può portar maggior mantel di lui»⁸¹. Addirittura il Maggi aveva proposto di correggere il verso in questa forma: «Pien d'inchini da ser Geri»⁸²; e in questa lezione il verso (ma con la scrittura *da sergeri*) fu stampato nell'edizione Silvestri del 1825⁸³. Carducci ritorna alla lezione dell'edizione Ciampolini, ma giustamente interpreta «sergeri» come «*ossequi leziosi* o, come oggi popolarmente direbbersi, *salamelecchi*»; dopodiché approfitta dell'occasione per suggerire, sulla base delle antiche stampe, un'emendazione del luogo machiavelliano già citato nelle note dell'edizione del 1814:

Nell'etimologia di questo nome non entriamo, contenti ad arrecare un passo del Machiavelli (*Mandr. prol.*) che basta a interpretare il verso del Poliziano: «Non istima persona, Ancor che facci e' *sergeri* a colui Che può portar miglior mantel di lui». Perocché in questo passo del Machiavelli io credo debba con le antiche edizioni leggersi *e' sergeri* e non con le più recenti *el sergieri*⁸⁴.

Il suggerimento del Carducci – che coglieva perfettamente nel segno – è rimasto inascoltato, sepolto nelle pagine del commento al Poliziano; cosicché nel prologo della *Mandragola* la lezione *el sergieri* (v. 76) è sopravvissuta a lungo, fino all'edizione critica della commedia curata da Roberto Ridolfi nel 1965, che ritenne opportuno conservarla, contro la testimonianza del codice Laurenziano Redi 129 (che legge *facci sergeri*, con elisione dell'articolo = «facci ' sergeri») e della *princeps* del 1519-20 (che legge *facci e sergeri*). E anche quando la lezione buona *e sergeri* si è imposta (con l'edizione curata da Mario Martelli nel 1971), nessuno si è ricordato della paternità carducciana del restauro⁸⁵.

6. Sull'importanza critica e storiografica del discorso introduttivo non è necessario spendere parole, bastando in merito rinviare a un denso saggio di Mario Martelli compreso negli *Atti* del convegno bolognese del 1985⁸⁶. Qui mi li-

mito a sottolineare l'enorme progresso che dal punto di vista documentario e della "informazione" storica il ponderoso saggio carducciano segna rispetto a quello che era allora lo stato delle conoscenze intorno al Poliziano e al suo ambiente, grazie soprattutto a una padronanza invidiabile (e certamente non comune per l'epoca) della cultura fiorentina del Quattrocento e all'utilizzo – anche in questo caso – dei contributi più validi forniti dall'erudizione settecentesca (Mehus e Roscoe in primo luogo)⁸⁷. Un punto specifico merita di essere preso in considerazione: quello relativo allo spinoso problema della cronologia delle *Stanze*. Nella breve premessa *Ai lettori* inclusa nell'edizione del 1812 (e poi ripresa in quella del 1814), il Nannucci si era a questo proposito uniformato alla tesi del Roscoe, secondo il quale il poemetto sarebbe stato composto fra il 7 febbraio 1468 (giorno in cui si tenne la giostra vinta da Lorenzo, cui Poliziano fa riferimento all'ottava 6 del libro secondo) e il dicembre dello stesso anno, quando Lorenzo «fece gli sponsali» con Clarice Orsini (anche se il matrimonio sarebbe stato celebrato solo il 4 giugno del 1469)⁸⁸; e ciò perché Roscoe riteneva che Poliziano, nel medesimo secondo libro delle *Stanze* (ottava 4), non avrebbe potuto dire che Lorenzo «arde» d'amore per la «bella Lucrezia» Donati, se il Magnifico fosse stato già fidanzato con Clarice. La ricostruzione, com'è evidente, si fondava su un equivoco, o meglio su un vero e proprio errore, quello di non aver ricondotto la data della giostra vinta da Lorenzo (espressa dal Pulci secondo lo stile fiorentino)⁸⁹ allo stile comune (7 febbraio 1469, quando il fidanzamento del Magnifico con Clarice era stato concluso già da due mesi); e nell'equivoco cadde anche il Nannucci, che sposò senza riserve la tesi del Roscoe (peraltro quasi unanimemente accolta nella prima metà dell'Ottocento)⁹⁰. Sull'argomento, Carducci accoglie nel suo discorso introduttivo una breve "dissertazione" di Isidoro Del Lungo (stampandola fra virgolette), che, individuando nella morte di Simonetta Cattaneo (26 aprile 1476) il *terminus post quem*, e giustamente sottolineando la natura del tutto platonica, poetica e "convenzionale" dell'amore di Lorenzo per la Donati⁹¹, colloca la stesura del poemetto nei primi mesi del 1478 – quando, in effetti, risulta essersi tenuta a Firenze una giostra – e ne attribuisce l'interruzione alla morte di Giuliano nella congiura dei Pazzi (26 aprile 1478)⁹². Anche questa ipotesi non è esatta (come lo stesso Del Lungo, correggendosi, riconobbe più tardi in *Florentia*, finalmente approdando alla verità dei fatti)⁹³, ma costituisce comunque un sicuro progresso rispetto all'opinione vulgata, e Carducci la sottoscrisse appieno, sottolineando sensatamente quanto fosse assurdo pensare – come doveva fare chi aderiva alla datazione proposta dal Roscoe – a un Poliziano capace di comporre le *Stanze* all'età di quattordici anni⁹⁴.

L'importanza e la novità dell'edizione polizianesca curata da Carducci non sfuggirono ai contemporanei, fin dai primi mesi immediatamente successivi all'uscita del volume. Basti leggere un passo delle *Memorie della vita di Giosue Carducci* di Giuseppe Chiarini:

La pubblicazione del Poliziano, avvenuta, come abbian visto, il 16 ottobre 1863, fece chiasso anche a Firenze. Vi fu chi la chiamò lavoro spaventoso: fra i pochi intelligenti produsse, come doveva, un senso di meraviglia. A parte il discorso, importante per la

dottrina, per la bontà e novità dei giudizi, era la prima volta che il testo di uno scrittore italiano usciva in Italia emendato secondo i dettami della moderna critica dei testi: e le difficoltà che l'autore aveva dovuto superare non erano poche né piccole. E l'autore era sopra tutto un poeta; e a Firenze passava per un poeta scapigliato⁹⁵.

Testimonianze eloquenti si trovano anche nell'epistolario. Già sei mesi prima che il libro fosse pubblicato, Carducci registrava l'attesa dei lettori: «anche a me, da tutte le parti, in qualunque paese vada, in tutte le lettere mi domandan sempre di questo Poliziano» (a Barbèra, 15 maggio 1863)⁹⁶. Poi, il 7 novembre 1863, dava conto delle prime reazioni del pubblico al medesimo Chiarini (che gli aveva promesso una recensione), con parole vicine a quelle che abbiamo letto nelle *Memorie* di quest'ultimo: «Il Poliziano a Firenze ha fatto chiasso: ne parlano e se ne sono rallegrati meco *per fama*, anche persone lontane da questi studii: vi fu chi lo chiamò lavoro spaventoso. E anche quassù fra i pochi che di queste cose si curano ha fatto sensazione»⁹⁷. E ancora al Chiarini in data 11 dicembre: «tutti quelli che vengono da Firenze mi dicono che lassù se ne parla [*scil.* dell'edizione del Poliziano] come d'un miracolo»⁹⁸. In effetti – come osserva il Chiarini stesso nelle *Memorie* – lavori di questo genere in Italia, allora, non se ne facevano, cosa pressoché ignota essendo “la moderna critica dei testi”, ma soprattutto perché si era ormai estinta quella tradizione erudita settecentesca (l'ultimo esponente della quale può considerarsi il Nannucci) cui principalmente, e più che alla filologia mitteleuropea, si ispirò Carducci nella progettazione e nell'allestimento della sua edizione polizianesca. Lo dichiarava lo stesso curatore scrivendo a Narciso Feliciano Pelosini il 25 giugno 1861: «Tra due o tre mesi, vedrai di me un lavoro di filologia a uso secolo passato, le *Rime* del Poliziano: e sono ormai questi i lavoroni in cui più mi compiaccio»⁹⁹.

7. Sull'attività filologica, erudita e critica del primo Carducci, secondo Robert Weiss, gravano precisi limiti, determinati dalla «strettezza dell'ambiente in cui il Carducci si muoveva»:

Tanto per dare un'idea, prima di venire a Bologna nel 1860 ad occupare la cattedra nella università, il Carducci non era mai uscito dalla Toscana, e durante la sua vita egli non uscì mai dall'Italia. Le dottrine di oltralpe gli sono, quindi, si può dire, ignote. Quel fervore della scienza tedesca della Germania dell'ottocento, che fece di essa l'ammirazione dell'Europa civile e di Mommsen il «pontifex maximus» del metodo moderno nei buoni studi, lo sfiorò appena. [...] Il mondo del Carducci non è invero un mondo vasto. Si limita, si può dire, all'asse Bologna-Firenze. [...] Le biblioteche che conosce meglio sono quelle di Firenze e di Bologna e dell'Emilia. La Vaticana gli rimase invece sconosciuta. [...] Dopo la sua andata a Bologna il Carducci è limitato per gli stampati alle risorse proprie e a quelle delle biblioteche bolognesi. [...] Le conoscenze del Carducci delle fonti a stampa per l'umanesimo sono abbastanza vaste e sicure. Non così invece di quelle manoscritte. ma, come già osservai, la Vaticana fu per lui un continente inesplorato e, dopo aver lasciato Firenze, è ben raro che si serva per i suoi studi sull'umanesimo di un codice non in una biblioteca emiliana. Anche per i codici le biblioteche bolognesi furono naturalmente il suo campo principale di attività. [...] credo si possa concludere che nel campo della erudizione umanistica [...] il Carducci

si basa principalmente sugli stampati, poco sui codici e quasi affatto sugli archivi. Come è naturale, egli opera sulla base dell'erudizione settecentesca, di cui è ammiratore caldissimo¹⁰⁰.

Osservazioni di questo genere possono anche essere in astratto condivisibili, ma non tengono conto di due elementi: il fatto che simili limiti geografico-culturali erano allora comuni a tutti gli studiosi italiani nel campo della filologia italiana e della critica letteraria (la situazione sarebbe mutata solo verso la fine del secolo); e il fatto che, a livello insieme metodologico e documentario, il poderoso lascito dell'erudizione settecentesca (e delle sue propaggini non solo italiane, da Nannucci a Roscoe) nel settore degli studi sull'Umanesimo costituiva negli anni 60 per Carducci – come per Del Lungo – una piattaforma più che solida per i suoi lavori sulla nostra letteratura tre-quattrocentesca, compresa l'edizione del Poliziano. Riguardo a quest'ultima, in particolare, l'asse Firenze-Bologna (come lo chiama Weiss) metteva a disposizione di Carducci pressoché tutti gli strumenti e i materiali necessari per portare a compimento l'opera; tanto che, come dicemmo, gli si può rimproverare – sotto l'aspetto della ricerca documentaria e codicologica – solo la rinuncia a visionare direttamente il manoscritto 51 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Né bisogna dimenticare che quella carducciana restò sempre una filologia "artigianale", da "autodidatta", lontana dagli aspetti più esasperatamente tecnici, e anzi polemica verso i puri filologi di professione (di formazione tedesca); come ha scritto Maria Grazia Accorsi, è una filologia «senza feticismi», «la filologia di un poeta che progetta un lavoro filologico selezionato, che mira a ripubblicare non puri documenti linguistici ma testi di più vari e articolati meriti»¹⁰¹. Lo stesso Carducci, d'altra parte, descriveva con voluto *understatement* la sua attività di studioso come la sommatoria di ingredienti diversi (e la filologia era solo uno di questi), tenuti insieme dal collante del puro e semplice "lavoro", ossia di una indefessa ricerca su libri e manoscritti: «un po' di filologia, un po' di paleografia, un po' di critica, qualche po' più di storia, e ricerche, ricerche molte e faticose, su molti codici, su molti libri»¹⁰². Niente di più lontano, insomma, dal tecnicismo delle moderne metodologie filologiche, e niente di più vicino, ancora una volta, alla gloriosa tradizione erudita del XVIII secolo, cui Carducci si sentiva affine non solo metodologicamente, ma anche ideologicamente.

Proprio la continuità e il legame, esplicitamente dichiarato, con questa illustre tradizione italiana¹⁰³, unitamente alla polemica nazionalistica contro la "pedantesca" filologia di provenienza germanica, sono due dei fattori che spiegano i rapporti difficili e spesso burrascosi intercorsi, com'è noto, fra Carducci e la scuola storica (nelle persone dei suoi più significativi esponenti)¹⁰⁴. Quando Carducci attendeva all'edizione polizianesca, la scuola storica era ancora di là da venire; ma è indubbio che in quell'edizione gli alfieri del nuovo metodo avrebbero potuto trovare già ampiamente realizzati i punti caratterizzanti del loro programma. Proprio nel *Programma* del «Giornale Storico della Letteratura Italiana» leggiamo infatti l'esortazione allo «studio diretto dei monumenti», alla ricerca sistematica da condurre in archivi e biblioteche (che «riboccano di

documenti, o ignoti affatto, o intraveduti appena»), alla filologia (giacché «la lezione della massima parte dei nostri testi è da assoggettare a nuovo ed accurato esame»), alla raccolta preliminare di materiali utili alla compilazione di una nuova storia della letteratura italiana¹⁰⁵; e una simile esortazione non solo riecheggia nella sostanza (e certo intenzionalmente) una celebre pagina del saggio carducciano *Critica e arte* (del 1874)¹⁰⁶, ma enfatizza elementi che Carducci – appoggiandosi soprattutto alla tradizione erudita settecentesca – aveva fin dallo spirare degli anni 50 messo al fondamento della sua attività di studioso e di editore. Ciò che più doveva indispettare Carducci era appunto il fatto che certi «professori giovani e giovanissimi»¹⁰⁷, acerbi e inesperti (quali erano Renier e Novati nel 1883), rivendicassero come proprio compito, anzi come propria «missione», l'attuazione (perseguendola per lo più, dal suo punto di vista, in modo incongruo, improprio e – per così dire – “settario”) di un disegno da lui stesso chiaramente delineato e tenacemente messo in pratica già da molti anni, segnatamente con la grande edizione polizianesca del 1863, allestita quando Renier e Novati (nati rispettivamente nel 1857 e nel 1859) non avevano ancora lasciato “il pappo e ’l dindi”.

8. Il lavoro al Poliziano occupa un arco di tempo (1858-1863) che Carducci dedica in gran parte a studi eruditi e filologici davvero “matti e disperatissimi”. In questo periodo, infatti, non solo vedono la luce numerose edizioni della collana barberiana “Diamante”, e non solo viene allestita la monumentale edizione polizianesca, ma Carducci mette in cantiere un altro impegnativo e ambizioso progetto: l'edizione commentata del *Canzoniere* del Petrarca. Carducci cominciò a lavorarci già nella primavera del 1860, disegnando di darlo alle stampe, sempre per i tipi del Barbèra, subito dopo la pubblicazione del Poliziano. Carducci ne spedì l’“annunzio” al Barbèra in data 28 agosto 1860, pregandolo pubblicarlo al più presto¹⁰⁸; e dal tenore di questo “annunzio” si ha conferma che la nascente edizione del Petrarca avrebbe dovuto conformarsi ai medesimi criteri adottati per quella, già avviata, del Poliziano:

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA A CURA DI GIOSUÈ CARDUCCI. Non ripetizione delle tante ristampe che negli ultimi trent'anni hanno avuto le Rime del Petrarca, ma edizione veramente nuova vorremmo che fosse questa nostra; sì che il principe de' lirici italiani non avesse a vergognarsi dell'opera nostra in rispetto al suo grande antecessore [*scil.* Dante], le cui opere finiamo pur ora di pubblicare¹⁰⁹. Però alle Rime riprodotte nella vulgata lezione del Marsand aggiungeremo un commentario, non nuovo (ché dopo il CASTELVETRO, il TASSONI, il MURATORI, il LEOPARDI non oseremmo), ma nuovamente compilato, scegliendo il fiore di quegli egregii comenti e d'altri sì antichi che nuovi: nel che fare non dimenticheremo pur le particolari osservazioni del Bembo, del Varchi, del Salvini, del Monti, del Foscolo, del Carrer, ecc. Terrà dietro al Canzoniere una GIUNTA DI ALTRE RIME, ricavata sì dalle vecchie stampe come dalle pubblicazioni recenti: della quale farà parte anche un saggio dei preziosissimi frammenti del manoscritto autografo, quali nel 1642 furono pubblicati in Roma da Federico Ubaldini. Precederà un discorso *Su la poesia petrarchesca*¹¹⁰.

Il Carducci venticinquenne aveva insomma le idee già chiarissime, né gli facevano difetto il coraggio e la capacità di lavoro; lavoro che, per il Petrarca, fu portato avanti parallelamente a quello per il Poliziano nei primi anni 60¹¹¹, ma che ebbe vicissitudini editoriali assai più travagliate, visto che nel 1873 – dopo lunghe trattative – il Barbèra rinunciò a stampare il *Canzoniere*, e il curatore ne propose una versione ridotta al livornese Vigo, presso il quale apparve finalmente nel 1876 la silloge di *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi*¹¹². Quest'ultima, rispetto all'edizione del Poliziano apparsa tredici anni prima, rivela senza dubbio una superiore maturità di studioso, soprattutto dal punto di vista metodologico (Carducci utilizza quattro stampe e dodici manoscritti – di cui cinque indirettamente, attraverso le collazioni di precedenti editori – per costituire il testo, e ben trentasei commenti per stendere le annotazioni), e si presenta anche più rigorosa sotto l'aspetto tecnico (ogni lirica è dotata, a piè di pagina, di un apparato critico e di un ricchissimo commento, ed è inoltre preceduta da un cappello introduttivo e seguita da un'illustrazione storica conclusiva in forma di dissertazione), ma nella sostanza, come abbiamo detto poc'anzi, appare ispirata alle medesime linee-guida: rifiuto della vulgata¹¹³ (contrariamente a quanto detto nel sopra citato “annunzio” del 1860) e conseguente revisione del testo su codici e stampe antiche; allestimento di un ampio commentario erudito costruito col procedimento delle note *variorum*; studio critico-storiografico, questa volta affidato tuttavia non a un corposo discorso introduttivo (la prefazione vertendo esclusivamente su questioni filologiche), ma alle dissertazioni che seguono ciascun testo.

D'altronde è questo – gli anni 60 – il periodo d'oro del Carducci filologo ed erudito, il periodo nel quale egli ha più tempo e più energie da dedicare a imprese editoriali lunghe e faticose: nessuna delle edizioni da lui approntate in séguito¹¹⁴ raggiungerà il livello di ricchezza e complessità del Poliziano del 1863 e del Petrarca (antologico) del 1876, eccezion fatta per il Petrarca (integrale) del 1899, per il quale tuttavia egli poté giovare e della preziosa collaborazione di Severino Ferrari – cui toccarono i lavori più ingrati di collazione e di ricerca – e degli abbondanti materiali accumulati per l'edizione del 1876 (né si deve dimenticare che sotto l'aspetto strettamente filologico il compito risultò molto semplificato dall'identificazione, compiuta nel 1886 da Pierre de Nolhac, dell'autografo petrarchesco dei *Fragmenta* nel Vaticano Latino 3195). Lo stesso Carducci, nel 1871, ebbe a rievocare con rimpianto i «begli anni dal '61 al '65 vissuti in pacifica e ignota solitudine tra gli studi e la famiglia». Sono parole della prefazione all'edizione barberiana delle *Poesie*,¹¹⁵ un testo importante per comprendere la situazione esistenziale in cui maturò e venne portato a compimento il grande progetto polizianesco. Carducci ricorda infatti che, in conseguenza dei versi politici da lui composti nel 1859¹¹⁶, «poco ci mancò che per qualche tempo non riuscisse in Toscana il poeta laureato dell'opinione pubblica divenuta poi unitaria»; e spiega come sfuggì a questo pericolo:

La scampai; e, per liberarmi da ogni tentazione, presi un bagno freddo di filologia e mi rannolsi nel lenzuolo funerario della erudizione. Mi era dolce, in quel grande anfan-

re di vita nuova, immedesimarmi con le ombre incappucciate del secolo decimoquarto e decimoquinto. E costeggiavi il mare morto del medio evo, per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruine della città del passato: e i fiori azzurri della poesia romantica che velano lo sdruciollo delle rive non m'inebriarono di estenuazione: còliti, come quei della leggenda ei tornano in cenere: né mi ammaliarono i grandi occhi vitrei della Circe mistica che balenano fissi di fondo al baratro¹¹⁷.

Considerazioni analoghe si leggono anche nella prefazione ai *Levia gravia* (1881)¹¹⁸; e dimostrano come per il Carducci degli anni 60 i severi studi eruditi e filologici – nella fattispecie, quelli sul Poliziano e sul Petrarca, ma anche quelli necessari per preparare le lezioni nei primi anni del professorato bolognese – fossero una sorta di antidoto contro una troppo viscerale immersione nel mondo della vita, nelle passioni brucianti e contingenti dell'arte e della politica, o meglio di un'arte che rischiava, in quel momento, di diventare puro strumento della politica. Nella perenne dialettica (che governa non solo l'esistenza del Carducci, ma anche la sua visione della letteratura e la sua stessa poesia¹¹⁹) tra adesione alla vita nella sua immediatezza ed evasione nella pura razionalità della forma estetica sottratta al divenire temporale, «il bagno freddo» di erudizione e di filologia consentì al giovane Giosue di tenere a freno, sublimandoli, gli ardori di una natura incline a slanci incontrollati e a passionali entusiasmi¹²⁰; gli consentì, come una sorta di ferrea disciplina interiore, di sfuggire all'identificazione – per lui sempre deprecabile – di arte e vita, e di preparare l'animo a una poesia meglio capace di applicare, ai bollenti spiriti delle passioni amorose e politiche, il severo filtro della letteratura e della forma. Il prezzo da pagare fu, per qualche tempo, la sensazione di un inaridimento della stessa vena poetica, come Carducci dichiara più volte proprio nella corrispondenza di quel periodo. Così leggiamo già nella lettera al Chiarini del 10 dicembre 1860:

Io sono dietro ai pesanti studi di erudizione: i quali, costringendomi a cercare tanti libri scritti male e molti francesi, e molti d'ignobile modernità, finiranno collo spegnere in me quel pocolino di gusto che avanti i 23 anni avevo imparato. Diverrò barbaro e gaglioffo ed ebbro come la maggior parte. A forza di questi studii e di scrivere in fretta per le lezioni, così deve essere¹²¹.

E così, ancora più chiaramente, nella lettera a Louisa Grace Bartolini del 19 aprile 1861:

La poesia! Cara signora ed amica, la poesia fugge inorridita dinanzi alle critiche, alle citazioni, alle rassegne, ai commentarii, alle varianti, alle prove di stampa: fra questi sterpi veggio inaridire quel piccolo filo de' miei verdi anni che querulo e nascoso scorreva verso l'oceano dell'oblio. Oramai, addio alle liete e superbe speranze, addio alle commozioni soavi, addio ai moti del core profondo, addio ai fantasmi splendidi aleggianti in un cielo di luce, addio alle tombe di Grecia e d'Italia, madri del mio pensiero. Non più speranza, non più gloria, non più poesia¹²².

Sono, queste, occasionali e momentanee manifestazioni di insofferenza nei confronti di una “disciplina” che Carducci si impone, ma che avverte, significativamente, contraria alla propria più autentica natura (lettera a Narciso Feliciano Pelosini del 27 febbraio 1862):

Io meno la solita vita: di studii critici faticosissimi; e di parossismi impotenti a fare qualcosa di mio, qualcosa di non volgare come ho fatto finora. Ma l'ingegno mio è poco; e, soprattutto, non poetico: sempre più me ne accorgo, ne son certo. Io era fatto per la vita aperta e rumorosa dell'azione: non per gli studii in cui mi snaturo, mi fiacco, mi rodo senza sugo. La mia poesia, se poesia s'ha da chiamare, è aspirazione al di fuori: e il destino mi vuole riconcentrato in una stanza a scrivere, scrivere, scrivere sempre. Ma così è: la mia miseria e la morte immatura di mio padre, mi hanno fatto schiavo di tutti; me, per natura, nemico d'ogni ordine costituito; me partigiano dell'anarchia assoluta, nella quale sola veggo le condizioni della vita vera¹²³.

Non a caso, fra l'inizio del 1860 e l'inizio del 1863 il Carducci non pubblica un solo verso¹²⁴, limitandosi ad avviare, nel 1862, la composizione di due liriche (*Dopo Aspromonte* e *Per la rivoluzione della Grecia*), tuttavia terminate e date alle stampe solo alcuni anni dopo (la prima nel 1870, la seconda nel 1867-68). E sembra emblematico, alla luce di tutto questo, il fatto che nel settembre 1863, proprio quando il lavoro intorno al Poliziano volge ormai al termine, Carducci componga l'inno *A Satana*, inviandolo al Chiarini il 15 ottobre (lo stesso giorno in cui gli annuncia stampato l'ultimo foglio dell'edizione polizianesca¹²⁵ e mette la parola fine al discorso introduttivo): come se la conclusione di cinque anni di studi rigorosi, condotti con un impegno assiduo e totalizzante, riaprisse immediatamente le porte all'impetuoso e non più controllabile riemergere di passioni (poetiche non meno che ideologiche e politiche) e di spiriti faticosamente repressi, fino a quel momento, a forza di “bagni freddi” di filologia e d'erudizione¹²⁶.

NOTE

* Abbreviazioni: *Carteggio* = G. Carducci – I. Del Lungo, *Carteggio (ottobre 1858 – dicembre 1906)*, a cura di M. Sterpos, Modena, Mucchi, 2002; LEN = G. Carducci, *Lettere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, 22 voll.; OEN = G. Carducci, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, 30 voll.; Tissoni = R. Tissoni, *Carducci umanista: l'arte del commento*, in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosue Carducci*, Atti del Convegno di Bologna (11-13 ottobre 1985), a cura di M. Saccenti, Padova, Antenore, 1988, pp. 47-113. Desidero ringraziare, per la premurosa assistenza, il competente e sempre disponibile personale della Biblioteca di Casa Carducci a Bologna (in particolare la responsabile, dott.ssa Simonetta Santucci, con Matteo Rossini e Marco Petrolli). Un grazie anche a Stefania Martini, che ha letto queste pagine in dattiloscritto.

¹ Lorenzo de' Medici, *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1859.

² A. Poliziano, *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di varii e nuove* da G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1863 (seconda edizione con introduzione di G. Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1912).

³ Per la collaborazione di Carducci alle edizioni “Diamante” vd. Tissoni, pp. 61-67.

⁴ LEN, I, pp. 276-77 (lettera del 2 ottobre 1857). La lettera è anche in *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra, con elenco di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione, 1854-1880*, Firenze, G. Barbèra, 1904, p. 128 (alle pp. 127-35, una sommaria ricostruzione della storia dell'edizione carducciana di Poliziano, per la quale si veda anche P. e L. Barbèra, *L'edizione delle opere di A. Poliziano curata da G. Carducci e I. Del Lungo per l'editore G. Barbèra*, Firenze, Barbèra, 1895, pp. 9-12, nonché il mio saggio qui sotto cit. alla nota 9).

⁵ E prontamente Carducci ne informava l'amico Narciso Feliciano Pelosini (lettera dell'11 ottobre 1857, in LEN, I, pp. 278-79): «Per Barbèra, ricercato non ricercante [cosa che, come abbiamo visto, non rispondeva a verità, visto che la proposta partì dal Carducci], debbo fare tutte le opere italiane del Poliziano, in un volume; innanzi, un discorso mio della vita e dei tempi di Angelo Poliziano; e una prefazione storica ed estetica tanto alla *Giostra* quanto all'*Orfeo* ed alle *Rime*. A ogni cosa commento consistente nel provare e mostrare quanto il Poliziano ha preso da greci latini e toscani, e come ha preso».

⁶ Nel 1858 le *Satire e poesie minori* dell'Alfieri, la *Secchia rapita* e l'*Oceano* del Tassoni, le *Poesie* del Parini e le *Poesie liriche* del Monti: nel 1859 *Del principe e delle lettere* e altre prose dell'Alfieri, le *Poesie* di Lorenzo de' Medici e quelle del Giusti; nel 1860 le *Satire, odi e lettere* di Salvatore Rosa; nel 1861 le *Poesie* di Gabriele Rossetti; nel 1862 le *Rime* di Cino da Pistoia e di altri lirici del secolo XIV. Su queste edizioni si veda, dello stesso Carducci, la prefazione al *Libro delle prefazioni* (Città di Castello, Lapi, 1888), ora in OEN, XXIV, pp. 41-48.

⁷ Cfr. Tissoni, pp. 61-62.

⁸ *Carteggio*, pp. 81-82 (lett. 25). Della versione omerica già Carducci aveva parlato a Del Lungo nella lettera del 22 gennaio dello stesso anno: «Attendi che in fine del Volume io metterei anche la traduzione di 4 o 5 canti dell'Iliade (traduz. latina), che fece da giovane quando componeva le Stanze, e credevasi perduta, e la ritrovò A. Mai» (ibid., p. 78, lettera 23).

⁹ Per la quale rimando al mio saggio *Per la storia di due edizioni polizianesche (in margine all'epistolario Carducci-Del Lungo)*, «L'ellisse», I, 2006, pp. 75-100.

¹⁰ Lettera al Barbèra del 15 settembre (LEN, II, pp. 134-36): «Ma non perciò io muto i miei pensieri né declino i miei obblighi: e quando non dispiaccia o non sia incomodo a Lei di mandarmi le stampe a Bologna, io sono *fermissimo* di curarle meglio che mi sia possibile e con la *maggiore sollecitudine possibile* l'edizione del Poliziano e del Petrarca».

¹¹ *Carteggio*, lettera del 22 gennaio 1861, p. 78 (lett. 23).

¹² Vd. oltre, nota 88.

¹³ *Carteggio*, p. 103, lettera 39.

¹⁴ Giustamente M. Biagini, *Il poeta della terza Italia. Vita di Giosue Carducci*, Milano, Mursia, 1971, p. 143, definisce l'edizione carducciana del Poliziano il «capolavoro filologico e critico della sua giovinezza», riprendendo e opportunamente ritoccando il giudizio del Croce, che aveva definito il discorso introduttivo a quell'edizione «il capolavoro critico della sua giovinezza» (B. Croce, *Carducci pensatore e critico*, in Id., *Giosue Carducci* [1909], Bari, Laterza, 1961, p. 121; ma subito dopo, pp. 121-23, lo stesso Croce esprime su questo discorso valutazioni tutt'altro che positive, giacché in esso, a suo avviso, il Carducci «piuttosto che un moto spirituale-artistico, [...] indaga un lavoro di cultura e di scuola», e si rivela quindi incapace, riguardo alle *Stanze*, di «determinarne il significato poetico», limitandosi a cogliere e a sottolineare soltanto certe «caratteristiche estrinseche» del poemetto).

¹⁵ A. Poliziano, *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici*, illustrate per la prima volta con note dall'abate Vincenzo Nannucci, Firenze, Magheri, 1812.

¹⁶ Vd. qui più avanti, p. 316.

¹⁷ Primamente stampata nell'edizione delle *Stanze* uscita a Bergamo, presso Pietro Lancelotti, nel 1747.

¹⁸ A. Poliziano, *Rime*, con illustrazioni dell'abate Vincenzo Nannucci e di Luigi Ciampolini, Firenze, Niccolò Carli, 1814, in due tomi (tomo I: *Stanze e Orfeo*; tomo II: *Rime*).

¹⁹ A Giuseppe Chiarini, 12 ottobre 1862: «stamane vo' scrivere un po' di bibliografia polizianesca» (LEN, III, p. 210); allo stesso, 25 ottobre 1862: «Io lavoro adagio adagio sul gran caos

di roba che ho ammassato intorno al Poliziano. Vedremo che ne uscirà. Ma poco io parlerò della biografia» (ivi, p. 221); ad Alessandro D'Ancona, 17 giugno 1863: «non so che altro dirti, se non che son dietro alla prefazione del Poliziano» (ivi, p. 353); al Chiarini, 21 giugno 1863: «bisogna che scriva la prefazione al Poliziano» (ivi, p. 357); allo stesso, 2 luglio 1863: «mi sta a cuore il mio Discorso sul Poliziano che ho cominciato con un *quadro* del secolo XV» (ivi, p. 359); a Carlo Gargioli, luglio 1863: «ora lavoro su la prefazione del Poliziano» (ivi, p. 366); a Isidoro Del Lungo, 22 luglio 1863: «è quasi un mese che scrivevo di vena su quel maledetto Poliziano» (*Carteggio*, p. 183, lettera 86).

²⁰ Nello stesso giorno Carducci scriveva al Chiarini: «Oggi è stampato l'ultimo foglietto di conclusione del Poliziano: e domani a sera saran pubblicate le prime copie» (LEN, III, p. 377).

²¹ Vd. la nota a *Rime varie*, III (ed. Carducci, cit., p. 777): «E qui, dopo cinque anni di studii, più d'una volta interrotti dalla trepida aspettativa e dal tumulto di maravigliosi avvenimenti, non ultimo dei quali la cacciata da Firenze della signoria straniera succeduta alla medicea, levando finalmente la mano da queste povere illustrazioni, oggi 31 maggio 1863, non senza un sentimento come di dolore, mi congedo da te, o glorioso padre del gloriosissimo rinascimento» (parole che giustamente a Tissoni, p. 77, richiamano alla mente «il famoso inserto desantisciano che di lì a pochi anni inarcherà di patriottico trasporto il capitolo della *Storia* dedicato al Machiavelli»).

²² Vd. ancora la lettera al Barbèra del 18 dicembre 1860 (LEN, II, p. 162): «Lavoro sul testo delle stanze per la Giostra».

²³ Per la storia di questa edizione petrarchesca vd. Tissoni, pp. 77-94. E vd. inoltre quanto se ne dice qui più avanti, pp. 319-20.

²⁴ F. Petrarca, *Rime sopra argomenti storici morali e diversi*, saggio di un testo e commento nuovo co' l'raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti a cura di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1876, prefazione (che cito da OEN, XI, pp. 125-26). Le medesime parole (solo con la soppressione dell'ultima frase) si leggono anche nella prefazione all'edizione integrale del *Canzoniere* pubblicata da Carducci e Ferrari nel 1899 (vd. la rist. anastatica con nuova presentazione di G. Contini, Firenze, Sansoni, 1984, p. XIX).

²⁵ Cfr. il cap. III (*Bibliografia delle «Stanze» e dell'«Orfeo»*). *Nuove cure date loro in questa edizione* del discorso introduttivo *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, che cito da OEN, XII, pp. 245-89.

²⁶ Ivi, pp. 337-60 (cap. V, *Bibliografia dei rispetti, delle ballate, delle rime varie. Nuove cure date loro in questa edizione*).

²⁷ Sulla quale vd. N. Vianello, *Per il testo delle «Stanze» del Poliziano: l'edizione del 1526*, «Lettere italiane», VII, 1955, pp. 330-42, e (in polemica col Vianello) V. Pernicone, *L'edizione tizzoniana delle «Stanze» del Poliziano*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIII, 1956, pp. 226-36.

²⁸ Carducci, *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, cit., pp. 266-27 e 269.

²⁹ Si tratta rispettivamente di un breve articolo pubblicato nel 1819 sul *Saggiatore* di Firenze, e di una recensione (apparsa nel «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», tomo XXIX, gennaio-marzo 1826) all'ediz. Silvestri delle *Poesie italiane* del Poliziano (Milano, 1825). I criteri editoriali seguiti da Carducci sono esposti nel cap. III del suo discorso introduttivo (OEN, XII, pp. 286-87).

³⁰ Cfr. Carducci, *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, cit., p. 251: «E qui mi giovi avvertire subito che, essendomi nel 1858 indirizzato per la collazione di quel codice all'egregio sig. ab. Luigi Fratini che allora dimorava in Roma, ed egli prestandosi con tutta gentilezza, alle sue ricerche fu risposto che da circa 20 anni era stato perduto». Il Serassi si era servito di questo codice per il testo dell'*Orfeo* e delle *Rime* (ma non per le *Stanze*), mentre Gaetano Poggiali lo aveva consultato per fissare il testo delle poche rime da lui incluse nella *Serie de' testi di lingua stampati che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Livorno, Masi, 1813, I, pp. 261-70. Sull'Additional 16439 (già Chigiano 2333) vd. ora la descrizione fornitane da Daniela Delcorino Branca nell'*Introduzione* alla sua edizione critica delle *Rime* del Poliziano (Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1986), pp. 55-60 (dove, per un errore di stampa, al manoscritto viene attribuita la segnatura 16436); il codice fu nuovamente segnalato nel 1885 da Tommaso Casini

presso la British Library, dove era stato acquistato nel 1847 (cfr. A. Poliziano, *Opere volgari*, a cura di T.C., Firenze, Sansoni, 1885, pp. IX-XII). Carducci continuò a cercarlo anche dopo l'uscita dell'edizione polizianesca (come dimostra la lettera al Chiarini del 7 gennaio 1864: LEN, IV, p. 6: «Hai sentito dove s'è ito a cacciare il Codice chigiano del Poliziano? Certo o venduto dalla famiglia Chigi, che però non crederei, essendo ricca e potente, o rubato dai Fanfani di mestiere»), quando stava preparando un'edizione – mai portata a termine – di canzoni a ballo dei secoli XIV, XV e XVI (cfr. LEN, IV, pp. 13 e 37, lettere ad Alessandro D'Ancona del 21 gennaio e a Francesco Donati del 31 marzo 1864).

³¹ V. Pernicone, *Introduzione* ad A. Poliziano, *Stanze cominciate per la giostra di Giuliano de' Medici*, edizione critica a cura di V.P., Torino, Loescher-Chiantore, 1954, p. XLIV (e in generale pp. XL-XLVI sull'edizione carducciana).

³² Ed. Carducci (cito per comodità, qui e sempre in séguito, dalla ristampa zanichelliana del 1912), cit., p. 292. E vd. p. 302, a proposito di I, 72, 2, dove Carducci stampa *Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno*, e annota: «Veramente i Codd. e qualche vecch. st. leggono a dispetto de' grammatici: *Dolce ire e dolce pace*».

³³ Ivi, p. 274. Pernicone torna giustamente a *romper* (sopprimendo il punto esclamativo alla fine del v. 1), ma la lezione di metodo da lui impartita in quest'occasione al suo illustre predecessore suona inopportuna: «Anche se l'osservazione del Carducci fosse esatta [...], è superfluo rilevare che nella critica testuale la valutazione estetica non è argomento determinante» (p. 16).

³⁴ Ed. Carducci, cit., p. 320.

³⁵ Il Pernicone (ed. cit., p. 46) rinvia alle *Genealogie* boccacciane, dove ricorrono entrambe le forme *Celus* e *Celius*.

³⁶ Ivi, p. 47.

³⁷ Primamente la lezione risale a Tizzone, che stampa il verso in questa forma: «par che in atto abbia impresse tai parole».

³⁸ Pur non mettendo a testo *prese*, nella mia edizione (A. Poliziano, *Poesie volgari*, a cura di F. Bausi, Manziana, Vecchiarelli, 1997, II, p. 96) osservavo che «la fonte dantesca [...] renderebbe a mio avviso legittima l'emendazione in *prese*, anche alla luce del ruolo che in questa sezione del poemetto gioca [...] il decimo del *Purgatorio*». D'altronde, alcuni commentatori (Orlando, Carrai, Puccini), pur seguendo il testo Pernicone, glossano *prese* con 'imprese'.

³⁹ A. Poliziano, *Stanze cominciate per la giostra di Giuliano de' Medici*, a cura e con postfazione di M. Martelli, Alpignano, Tallone, 1979. A favore di *giorno* si pronunciava già G. Gorni, *Novità su testo e tradizione delle "Stanze" di Poliziano*, «Studi di filologia italiana», XXXIII, 1975, pp. 262-63, ritenendola (infondatamente, a mio avviso) variante d'autore, mentre il Pernicone l'aveva reputata arbitraria correzione di Alessandro Sarti, il curatore della *princeps* bolognese.

⁴⁰ Un uso, questo, di cui non si trovano esempi nei lessici, dai quali risulta che *carreggiare*, se transitivo, vale 'condurre col carro' oppure 'percorrere [una strada] con il carro', mentre, se intransitivo, significa 'guidare il carro'.

⁴¹ *L'Orfeo, tragedia di Messer Angelo Poliziano tratta per la prima volta da due vetusti codici ed alla sua integrità e perfezione ridotta ed illustrata dal Reverendo Padre Ireneo Affò*, [...] Venezia, Giovanni Vitto, 1776; i due codici utilizzati dall'Affò sono gli attuali Ital. 809 (α.M.7.15) della Biblioteca Estense di Modena e Parm. 201 della Biblioteca Palatina di Parma. Da questa edizione il Carducci ricava anche la *Prefazione* e le *Osservazioni sopra varii luoghi dell'Orfeo*, stampandole rispettivamente prima e dopo il testo dell'*Orphei tragoedia*.

⁴² Cfr. V. Pernicone, *La tradizione manoscritta dell'"Orfeo" del Poliziano*, in AA.VV., *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, Mondadori, 1963, pp. 362-71, e soprattutto A. Tissoni Benvenuti, *L'"Orfeo" del Poliziano, con il testo critico dell'originale e delle successive forme teatrali*, Padova, Antenore, 1986, pp. 117-26, e il testo critico della «tragedia» alle pp. 185-209.

⁴³ Carducci, *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, cit., p. 287.

⁴⁴ Con la sua lettera da Modena al Carducci datata 15 marzo 1864, il Cappelli gli aveva inviato copia della sua «memoria storica su Pandolfo Malatesta» (ossia il saggio su *Pandolfo Malatesta ultimo signor di Rimini*, pubblicato a Modena nel 1863), scrivendogli fra l'altro: «prendendo

occasione [scil. a p. 9 della suddetta memoria] di parlare in nota delle feste drammatiche che si davano in Ferrara nello scorcio del secolo XV, movo dubbio che l'*Orfeo* del Poliziano sia stato dal proprio autore ridotto in forma di tragedia divisa in 5 atti come fu pubblicata dall'Affò, ma piuttosto per altra mano a compiacenza del duca Ercole d'Este quando già il Poliziano era morto. Le sue dotte riflessioni [scil. quelle esposte da Carducci nel "discorso" premesso all'edizione barberiana] m'hanno condotto a un confronto dei due testi ed a siffatto giudizio. Desidererò intendere s'ella conviene meco in ciò, o se le pare ch'io sia camminato oltre il segno: e in quest'ultimo caso mi farò a stabilire un'indagine più minuta non solo fra i due testi a stampa ma anche sul codice che servì di norma all'Affò e che troverà utile riscontro nel codice fiorentino indicato dalla S.V.M.^a a pag. CLXIII della sua eruditissima prefazione alle *Rime* del Poliziano» (Casa Carducci, Carteggio, Corrispondenti, Cart. XXIV, 23, n° 6509).

⁴⁵ LEN, IV, pp. 38-39. In verità, in una nota aggiunta alla fine del discorso introduttivo (p. 244), Carducci dava notizia del fatto che Vincenzio Follini aveva a suo tempo assegnato l'*Orphei tragoedia* al Tebaldeo (sulla base del ms. Magl. VII 342 [oggi II II 75] della Biblioteca Nazionale di Firenze), ma respingeva questa attribuzione, ritenendo che la testimonianza di questo codice fosse «ben poca cosa» a fronte di quella dei due manoscritti ritrovati dall'Affò. L'attribuzione al Tebaldeo, comunque, fu di lì a poco accettata dal Cappelli e dal Del Lungo; oggi è considerata inattendibile (vd. Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano*, cit., pp. 118-19 e 124-25).

⁴⁶ Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano*, cit., pp. 36-37 e 56-57.

⁴⁷ Ivi, pp. 41-52.

⁴⁸ Risultano da lui utilizzati cinque manoscritti fiorentini: il Riccardiano 2723, i Laurenziani XL 44 e XLI 33, i Magliabechiani VII 735 e VII 1034. Nelle note è citato anche il Chigiano 2333 (attuale Additional 16439 della British Library di Londra), che però «non pare direttamente utilizzato» (Delcorno Branca, *Introduzione a Poliziano*, *Rime*, cit., p. 117).

⁴⁹ «Caro mio, quanto fatico per restituire il testo e la disposizione dei Rispetti del Poliziano!» (al Chiarini, 28 maggio 1862 = LEN, III, p. 155); «Ho finito il riordinamento dei Rispetti continuati e spicciolati di M. Agnolo. Che fatica, caro Beppe! Ma ne son contento» (allo stesso, 5 giugno 1862 = LEN, III, p. 159); «Credi che in quel mese fiorentino io ho lavorato più che in Bologna, su quel maledettissimo testo delle *Ballate* polizianesche» (allo stesso, 10 ottobre 1862 = LEN, III, p. 209).

⁵⁰ Che aveva suddiviso le ottave – senza un preciso criterio – in ben undici sezioni (*Rispetti*, *Rispetti spicciolati*, *Stanze*, *Stanze*, *Stanze*, *Rispetti*, *L'eco – stanza*, *Stanze*, *Stanze*, *Stanze*, *Strambotti*), precedute da una sezione di rime varie e ballate, e seguite da due capitoli ternari.

⁵¹ La quale, fra l'altro, accoglie le emendazioni congetturali proposte da Carducci (Delcorno Branca, *Introduzione a Poliziano*, *Rime*, cit., pp. 263-64). In alcuni casi (cinque in tutto, elencati ivi, p. 263), l'allargamento dell'esplorazione della tradizione manoscritta ha consentito di ripristinare il testo dei codici, evitando di ricorrere agli interventi congetturali dei precedenti editori. Un'erronea lezione dell'edizione Carducci (XXVII⁸, 7 *questa ciriegia abocca* anziché *questa ciriegia a bocca*) fu corretta da M. Feo, *Tre note al Poliziano*, «Rinascimento», II s., IX, 1969, pp. 301-302; e vd. anche M. Martelli, *Carducciana minima adnotanda*, in ODOI DIZHIOS. *Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, a cura di M.S. Funghi, Firenze, Olschki, 1996, pp. 649-52 (ora in Id., *Zapping di varia letteratura. Verifica filologica, definizione critica, teoria estetica*, Prato, Gli Ori, 2007, pp. 199-204).

⁵² Dei testi accolti dal Ciampolini (che, come ho detto, non si era posto problemi di attribuzione), Carducci collocò fra le ballate incerte cinque «canzonette» (così definite dallo stesso Ciampolini: *Passerà tua giovinezza*, *Io non l'ho perché non l'ho*, *Che sarà della mia vita*, *La non vuole esser più mia*, *La brunettina mia*) e la «canzone irregolare» *La pastorella si leva per tempo*; tra le apocrifè collocò invece la «sestina irregolare» (sempre secondo la definizione del Ciampolini) *Vághe le montanine e pastorelle*. Per quanto riguarda le rime varie, Carducci inserisce senz'altro fra le apocrifè i due capitoli ternari in morte di Lorenzo de' Medici già editi dal Ciampolini (*Morte, per tôrre il più ricco tesoro* e *Pietra è restata in terra per memoria*), che in realtà fanno parte di un poemetto composto per la morte del Magnifico da Matteo Rodolfo (o Ridolfi) e trasmesso da quattro manoscritti fiorentini, uno dei quali, il 2599 della Biblioteca Riccardiana, li attribuisce erroneamente al Poliziano (cfr. Delcorno Branca, *Introduzione a Poliziano*, *Rime*, cit., p. 182, con rin-

vio alla bibliografia pregressa; e ora T. Leuker, *Bausteine eines Mythos. Die Medici in Dichtung und Kunst des 15. Jahrhunderts*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2007, pp. 448-49). Tutti questi componimenti sono esclusi – come non polizianeschi – dall'edizione critica della Delcorno Branca.

⁵³ Delcorno Branca, *Introduzione* a Poliziano, *Rime*, cit., pp. 182-83.

⁵⁴ G. Capovilla, *Giosuè Carducci*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Balduino, *L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, tomo III, Milano, Vallardi – Padova, Piccin Nuova Libreria, 1997, p. 1929. L'importanza, per il Carducci editore e commentatore del Poliziano, dell'edizione del Becq de Fouquières (citata anche nella prosa *Ca ira*, del 1884: ed. a cura di V. Gatto, Roma, Archivio Guido Izzi, 1989, p. 108) fu sottolineata già da Guido Mazzoni nell'*Introduzione* alla cit. ristampa zanichelliana (1912) dell'edizione barberiana, pp. XIV-XVI.

⁵⁵ La Biblioteca di Casa Carducci a Bologna conserva una copia della prima edizione (Firenze, Magheri, 1837-39), rilegata con *Le voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale* dello stesso Nannucci (Firenze, Le Monnier, 1840): segnatura: 2.f.21. Sul retro della coperta anteriore, un'importante annotazione del Carducci: «V. Nannucci / n. presso Signa il 1 sett. 1787; morto in Firenze il 2 giugno 1857. / Manuale della letteratura del primo secolo della letteratura italiana. Voll. 3. Firenze. Magheri. 1837. Edizione prima: pregevole sempre, benché la seconda [Barbèra, 1856-58, 2 voll.] abbia mutazioni emendazioni e giunte; e specialmente pregevole per le Nozioni preliminari su la lingua arcaica che mancano alla seconda. Avvi di questa edizione esemplari con frontespizio rinnovato dal libraio Paggi. A me fu donata da Giuseppe Chiarini nel novembre 1861». Ringrazio la dott.ssa Simonetta Santucci per avermi fornito questa preziosa notizia.

⁵⁶ Per trovare qualcosa di paragonabile al *Manuale* (ma solo relativamente ai testi, e non certamente al commento) bisognerà aspettare i continiani *Poeti del Duecento*. Carducci ne fece l'elogio in uno scritto del 1865 composto in difesa del Nannucci contro gli attacchi del Fanfani (vd. qui più avanti, p. 313 e note 72 e 79).

⁵⁷ OEN, XXIV, p. 25 (e ora anche nell'antologia di G. Carducci, *Prose scelte*, a cura di E. Pasquini, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 309-26, a p. 317).

⁵⁸ Cfr. da ultimo S. Pavarini, *Carducci*, Palermo, Palumbo, 2003, pp. 10-18.

⁵⁹ E nel proemio al «Poliziano», non a caso, il Nannucci è citato con parole di elogio (vd. oltre, nota 63). Quanto al Tortoli (1832-1914), in quello stesso anno 1858 egli divenne accademico della Crusca (e in séguito sarebbe diventato compilatore del vocabolario, tesoriere e arciconsolo).

⁶⁰ G. Tortoli, *Della vita e delle opere di Vincenzio Nannucci*, in V. Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* (ristampa), II, Firenze, Barbèra, 1858, p. XIX.

⁶¹ Che dell'edizione del 1812 possedeva un esemplare con aggiunte e postille autografe del Nannucci (oggi conservato presso la Biblioteca di Casa Carducci a Bologna, con la segnatura 4.c.164), come egli stesso ricorda nel discorso introduttivo all'edizione del 1863 (*Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, cit., p. 287). Di questo esemplare, importante anche per le numerose annotazioni carducciane che contiene, tratterò specificamente in altra sede, non essendomi possibile farlo qui per ragioni di spazio; dirò solo che si tratta della copia di lavoro di cui Carducci si servì per la preparazione dell'edizione barberiana.

⁶² Analoga tecnica, analogo gusto e analogo “talento” nel commentare e nel “leggere” i testi l'appena ventenne Carducci aveva dimostrato nelle annotazioni a Virgilio e a Orazio, che, pubblicate tra il 1855 e il 1856 nell'*Appendice* al giornale «Letture di famiglia» diretto da Pietro Thouar, suscitavano l'ammirazione di Niccolò Tommaseo (cfr. V. Cian, *Il noviziato filologico di Giosue Carducci*, «Giornale storico della letteratura italiana», CV, 1935, pp. 324-44; e anche Tissoni, pp. 47-57, dove si osserva fra l'altro che «per commentare ventotto versi di Virgilio e venti di Orazio, fra traduzioni, note filologiche, giunte, osservazioni o piuttosto dissertazioni su singoli luoghi meritevoli di illustrazioni speciali, e perfino imitazioni moderne, il solerte neodottere schiccherava sessantacinque pagine di sesto non piccolo e di ben minuto carattere»).

⁶³ Il Fornaciari, non a caso, è citato insieme al Nannucci nel proemio alla rivista «Il Poliziano», fondata da Carducci e dagli altri “amici pedanti” nel 1858; di essi, «mancati di poco all'Italia» (il Fornaciari era morto in quello stesso anno, il Nannucci, come detto, l'anno prima), si dice che «lungamente giovarono [all'Italia] colla vita intemerata operosa» (LEN, V, p. 263).

⁶⁴ Come scrive Tissoni, p. 68, «quel forte senso della tradizione che governa tutta l'opera di Carducci, creativa e riflessa, agisce anche nel campo dell'esegesi. Il lavoro interpretativo sui testi [...] è sentito come prodotto di uno sforzo collettivo, accumulazione di dati acquisiti nei secoli da chi prima di noi si è applicato agli stessi studi, ai medesimi problemi. In altre parole, è la viva coscienza di una storicità dell'esegesi».

⁶⁵ Nel commento petrarchesco del 1899, invece, gli apporti degli annotatori del passato sono contraddistinti per mezzo di sigle.

⁶⁶ OEN, XI, p. 158.

⁶⁷ Tissoni, p. 68.

⁶⁸ V. Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, I, Firenze, Magheri, 1837, p. X.

⁶⁹ Carducci, *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, cit., p. 288. Nelle note Carducci rinvia ai *Portraits littéraires* di Sainte-Beuve (Paris, Garnier, 1862, tomo I) e poi all'edizione critica delle *Poésies de André Chénier* curata da Louis Becq de Fouquières (Paris, Charpentier, 1862).

⁷⁰ V. Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* (ristampa), I, Firenze, Barbèra, 1856, p. VIII. Un'accusa condivisa, a dire il vero, anche da Guido Mazzoni nell'*Introduzione* alla cit. ristampa zanichelliana dell'edizione polizianesca del 1863, p. XIV: «[Nannucci] aveva lavorato [...] sul fare dei vecchi eruditi fiorentini, Salvini, Biscioni, Marrini: e abbiám visto che il primo proposito del nuovo editore era stato appunto di seguitare a quel modo, diciam pure, in peggior; cioè con ulteriore superfluità di riscontri e digressioni» (parole, queste, che nel Mazzoni potrebbero sorprendere, se non fossero state scritte nel 1912, in un clima culturale ormai mutato e – anche per la crescente influenza delle idee crociane – sempre più ostile nei confronti dell'approccio filologico-erudito ai testi poetici).

⁷¹ Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, I (ed. Barbèra, cit.), pp. XI-XXI.

⁷² OEN, XXV, pp. 73-74 (l'intero scritto, che abbraccia le pp. 68-75, fu primamente pubblicato, sotto forma di lettera ad Angelo De Gubernatis, su «La Civiltà Italiana. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti» il 27 agosto 1865; dello stesso anno è il *Prologo agli Juvenilia*, in cui Carducci si scaglia violentemente contro il medesimo Fanfani, schernendolo sotto il sarcastico appellativo di «Fucci filologo» [vv. 121 e 200]). Il Nannucci del *Manuale* (come mi segnala Gabriella Riso Alimena, che ringrazio) era tenuto in grande considerazione anche da Alessandro D'Ancona, come dimostra, fra l'altro, il suo saggio sul *Contrasto* di Cielo d'Alcamo compreso negli *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli* (Ancona, Morelli, 1894, pp. 239-458).

⁷³ Basti leggere la polemica antiromantica abbozzata dal Nannucci nell'avvertenza *Al cortese lettore* che apre il vol. I del *Manuale* nella ristampa barberiana del 1856 (p. XI): «Ma in quelle *anticaglie* [scil. i testi delle origini] chi abbia gran giudizio e gran cuore, troverà tutto per dir tutto, e bene, e italianamente. E donde mai, se non dall'averle avute a superbo disdegno, è originato quel pazzo far di certuni, che briachi di smodato romanticismo, e vaghi più delle tenebre e delle nebbie boreali, che della ridente luce e dell'aperta serenità dell'italico cielo, t'escono fuori tuttodì con un impasto e un bastardume di stile scomunicato dalla terra e dal cielo? Eh via, si leggano un poco più i nostri primi padri, i quali, come ben affermava il Vannetti, sono a chi studia la lingua italiana ciò ch'è la Bibbia nel fatto della nostra religione, che non va a salvamento chi non comincia da quella; e le cose non andranno allora sì zoppe, come per lo più si vedono andare». A ragione il Tissoni (pp. 67-68) sottolinea «la vicinanza fra le posizioni letterarie e linguistiche espresse dal Nannucci nell'indirizzo *Al cortese lettore* che apre il primo volume e quelle sostenute dagli amici pedanti nei loro opuscoli (e par di coglierne un riflesso ancora nella premessa alle tanto più tarde *Letture italiane*)».

⁷⁴ Tortoli, *Della vita e delle opere di Vincenzio Nannucci*, cit., p. XXXII.

⁷⁵ Dai quali Nannucci già doveva difendersi nella prefazione dell'edizione polizianesca del 1812. D'altronde, il solo fatto di avere per comune nemico il Fanfani doveva bastare a rendere simpatica al Carducci la figura dell'abate di Signa.

⁷⁶ Queste ultime sono le due occasioni nelle quali, come scrive Carducci nel passo ora citato a testo, il Nannucci «fe' getto degli onori per serbarsi l'onore».

⁷⁷ OEN, XXV, p. 74.

⁷⁸ Stefano Carrai per *Stanze* e *Orfeo* (Milano, Mursia, 1988); Daniela Delcorno Branca per le *Rime* (Venezia, Marsilio, 1990); Davide Puccini (Milano, Garzanti, 1992) e il sottoscritto (Manziana, Vecchiarelli, 1997; Torino, UTET, 2006) per l'intero *corpus* poetico volgare.

⁷⁹ Qui come in séguito la numerazione dei componimenti, per comodità del lettore, è quella dell'edizione critica curata da Daniela Delcorno Branca.

⁸⁰ Il passo del Poliziano («Ma con pelle vergate aspri e rabbiosi / i tigris infuriati a ferir vansi», nella lezione della vulgata) è così glossato dal Nannucci (*Stanze*, ed. 1812, cit., pp. 57-58): «*Vergate* si dicono le tigris per essere elle indanaiate, e screziate di alcune pezze oblique e a traverso a guisa di verghe. Così Seneca nell'Ippolito [*Phaedr.*, 344-45]: *Tum virgatas India tigris / Decolor horret*. E Sil. Ital. lib. I *de bello Punico* [V, 148] *Caucaseam instructus virgato corpore tigrim*. Di qui prenda occasione il Lettore di correggere quel luogo di Claudiano nel lib. I *de laud. Stilic.* che dice [I, 65-66]: *Quis Stilichon prior ferro penetrare leones / Cominus, aut longe virga transfigere tigris*, e legga: *Longe virgatas figere tigris*» (la lezione proposta congetturabilmente dal Nannucci è in effetti quella delle edizioni moderne di Claudiano, e trova conferma in una parte della tradizione manoscritta). Questa nota del Nannucci è recuperata *ad verbum* da Carducci nel suo commento.

⁸¹ Poliziano, *Rime*, ed. 1814, cit., p. 135.

⁸² G.A. Maggi, *Appendice al Dialogo "I poeti"*, in V. Monti, *Proposta di alcune giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1817-24, vol. II, parte II, pp. CLXXIX-CXCXVIII.

⁸³ Questa edizione, come scrive la Delcorno Branca, *Introduzione* alla sua cit. edizione critica di Poliziano, *Rime*, p. 118, «è in sostanza il risultato delle correzioni già avanzate, nei confronti dell'ed. Ciampolini, dal Maggi nell'Appendice alla *Proposta montiana* [...], ed è opera del Maggi, a quanto pare con la collaborazione del Monti».

⁸⁴ Poliziano, *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*, ed. Carducci, cit., pp. 660-61.

⁸⁵ Vd. N. Machiavelli, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, p. LV, che per il termine *sergeri* rinvia anche alla lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici del 27 aprile 1465. Come ricorda G. Inglese, *Contributo al testo critico della "Mandragola"*, «Annali dell'istituto italiano per gli studi storici», VI, 1979-80, p. 143, il restauro era già stato proposto da Santorre Debenedetti nella sua edizione della *Mandragola* (Strasburgo, Heitz, 1910), col rinvio anche alla ballata CXI del Poliziano, ma non aveva trovato accoglienza presso i successivi editori della commedia. Vd. ora la nota *ad loc.* nella più recente edizione commentata della *Mandragola* (a cura di P. Stoppelli, Milano, Mondadori, 2006, p. 12).

⁸⁶ M. Martelli, *Carducci e la letteratura italiana da Petrarca a Poliziano*, in *Carducci e la letteratura italiana*, cit., pp. 193-211 (e vd. anche S. Martini, *Dante e la «Commedia» nell'opera di Carducci giovane, 1846-1865*, Genova, Accademia ligure di scienze e lettere, 1999, pp. 145-53). Merita un cenno il fatto che Carducci, inizialmente, meditasse di scrivere per l'edizione polizianesca non un solo discorso introduttivo, ma tre discorsi per le tre parti del volume (*Stanze, Orfeo, Rime*: cfr. LEN, II, p. 257, lettera a Gaspero Barbèra del 9 maggio 1861), sull'esempio dell'edizione del 1814, dove *Stanze* e *Orfeo* sono preceduti da due distinte prefazioni.

⁸⁷ Per il legame dell'edizione polizianesca del Carducci con la filologia e l'erudizione del secolo precedente vd. qui più avanti, pp. 317-19.

⁸⁸ G. Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, versione dall'inglese, Pisa, Peverata, 1799 (ed. orig. Liverpool 1795), I, pp. 96-97. Le notizie sul fidanzamento e sul matrimonio del Magnifico sono ricavate dai *Ricordi* dello stesso Lorenzo, da ultimo editi in Lorenzo de' Medici, *Opere*, a cura di T. Zanato, Torino, Einaudi, 1992, pp. XXXIII-XXXIX.

⁸⁹ L. Pulci, *Giostra*, XXI, 5-8: «L'anno correva mille quattrocento / e sessantotto della Incarnazione, / e ordinossi per mezzo gennaio, / ma il septimo di fessi di febraio» (in Id., *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Milano, Mursia, 1986, p. 69).

⁹⁰ Nannucci, *Ai lettori*, nell'ed. da lui curata delle *Stanze* (1812), cit., p. XI. Così anche nella nota *A chi legge* contenuta nell'ed. 1814 delle *Rime*, pp. XVIII-XXII. Invece, nella *Vita di messer Angelo Poliziano* (scritta da Luigi Ciampolini) che apre la medesima edizione si dice essere state composte le *Stanze* per la giostra del 1468 (ossia quella del 1469, cantata dal Pulci).

⁹¹ Del Lungo in Carducci, *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, cit., pp. 175-76: «v'è chi dice dover esser state scritte le Stanze avanti il matrimonio di Lorenzo con la Clarice Orsini, che fu nel giugno '69, l'anno della sua giostra; e questo perché il Poliziano accenna liberamente (II, 4) gli amori del Magnifico con la Lucrezia Donati. Ma a chi sa che semplice e innocente cosa fosse presso i nostri antichi amor di poeti, come già quello de' trovatori provenzali, da non destar né gelosia nelle mogli o nei mariti né scandalo nel modesto pubblico; a chi ricorda che né Dante si tolse a musa la moglie sua madonna Gemma, né il Petrarca mai si dolse che Laura fosse moglie del barone Ugo; a noi dico, che ci ricordiam di questo, qual valore può avere una simile opposizione?».

⁹² Ivi, pp. 172-80. Del Lungo parla a Carducci di questa «dissertazione» o «illustrazione» (proponendogli di includerla nell'introduzione che stava allora scrivendo per l'edizione barberiana) nella lettera a lui del 9 giugno 1863 (*Carteggio*, p. 178, lettera 82). Carducci rispose – accogliendo la richiesta dell'amico – il 17 giugno (ivi, p. 180, lettera 83). Vd. M. Martelli, *Isidoro Del Lungo editore e commentatore del Poliziano*, in *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)*. Atti della Giornata di Studio, Accademia Valdarnese del Poggio, Montepulciano (20 novembre 1998), Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 1999, pp. 24-25.

⁹³ Del Lungo, infatti, non si era accorto in un primo tempo che la giostra del 29 gennaio 1478 non era stata vinta da Giuliano, bensì da un uomo d'arme del conte Nicola da Sanseverino e da messer Gasparo, figlio di Roberto da Sanseverino (cfr. R. Bessi, *Di due (o tre?) giostre che non si fecero*, «Archivio storico italiano», CL, 1992, p. 310). In *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1897 (rist. anast. Montepulciano, Le Balze, 2002), pp. 391-404, Del Lungo individua correttamente la giostra cantata dal Poliziano in quella – effettivamente vinta da Giuliano – del 29 gennaio 1475 (come peraltro aveva già fatto F. Palermo, *I manoscritti Palatini di Firenze*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1853, I, p. 387), e situa la composizione delle *Stanze* nel biennio 1476-78.

⁹⁴ «Così su i ventiquattro anni [nel 1478, secondo la datazione di Del Lungo] s'intende e si spiega la composizione delle Stanze per la giostra. Ma chi ha creduto alla precocità delle Stanze su qualunque altra prova d'ingegno del giovane scrittore, colui ha creduto un di quei miracoli che la critica dee nettamente rifiutare. È ammissibile, se volete, a quattordici anni quella dovizza delle più riposte erudizioni letterarie; ma non tanta copia di immagini squisitamente delineate, non tanta vivezza e sapienza d'imitazione di refusione di rinnovamento, nel primo saggio di uno scolare. A quattordici anni si potrà scrivere con facile eleganza in una lingua morta, della quale con l'ardore dell'adolescenza si son mandati alla memoria i più purgati scrittori: non si crea però uno stile in una lingua parlata, alla quale due autori come Dante e Petrarca hanno dato impronta propria: un poema, che mutando le forme della poesia nazionale segni una nuova età letteraria, non si fa a quattordici anni» (Carducci, *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, cit., pp. 188-89).

⁹⁵ G. Chiarini, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, Firenze, Barbèra, 1903, p. 156.

⁹⁶ LEN, III, p. 313.

⁹⁷ Ivi, pp. 390-91.

⁹⁸ Ivi, p. 399.

⁹⁹ Ivi, II, 282. Erroneamente R. Weiss, *Gli studi di Carducci sull'Umanesimo*, in AA.VV., *Carducci. Discorsi nel cinquantenario della morte*, Bologna, Zanichelli, 1959, p. 409, ritiene – sulla base di questa lettera – che «il disegno originale del Carducci era stato di fare soltanto una edizione delle *Rime*»; è chiaro infatti che in quel passo è designata, con l'intitolazione *Rime*, l'intera produzione poetica volgare del Poliziano, come del resto accadeva nell'edizione fiorentina del 1814 curata da Nannucci e Ciampolini. Per i debiti carducciani nei confronti dell'erudizione settecentesca, oltre allo stesso Weiss (p. 400), vd. G. Innamorati, *Carducci critico*, in *Letteratura italiana. I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da G. Grana, Milano, Marzorati, 1969, I, p. 631, dove a proposito delle citate parole carducciane al Pelosini del 1861 si osserva: «Quel "lavoroni" voleva dire pazienza e magnanimità di impegno, scrupolo di informazione, coerenza analitica, e, soprattutto, indicava un gusto filologico severo, e tanto più costruttivo perché onestamente divulgabile in buona e soda letteratura scientifica. A tale filologia Carducci aderiva per tradizione e per gusto».

¹⁰⁰ Weiss, *Gli studi di Carducci sull'Umanesimo*, cit., pp. 398-400.

¹⁰¹ M.G. Accorsi, *Dalla "Diamante" ai testi di lingua*, in *Carducci e Bologna*, a cura di G. Fasoli e M. Saccetti, Milano, Amilcare Pizzi, 1985, p. 150.

¹⁰² Nella prosa *Per un missionario* (OEN, XXV, p. 92). Altrove, non diversamente, Carducci esalta «gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità» (*Critica e arte* [1876], in OEN, XXIV, p. 197).

¹⁰³ Ampie lodi dell'erudizione e della filologia settecentesca si leggono nel saggio carducciano su *Il Parini principiante* (edito nel 1886, e poi ripubblicato in redazione diversa nel 1903): vd. OEN, XVI, pp. 17-20 (in part. pp. 17-18: «La metà prima del secolo decimottavo [...] fu occupata da un lavoro di dottrina critica, senza pari allora in Europa, fecondo per l'avvenire. I nomi di Apostolo Zeno, di Ludovico Antonio Muratori, di Scipione Maffei, sono per sé una storia e un monumento»; p. 20: «Le supreme fatiche di costesa generazione di lavoratori ciclopici circondavano i primi passi della nuova generazione dei bersaglieri dell'avvenire»).

¹⁰⁴ Come scrive C. Dionisotti, *Scuola storica*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, con la collaborazione di A. Balduino, M. Pastore Stocchi, M. Pecoraro, Torino, UTET, 1999², IV, p. 142, «l'indirizzo proprio del Carducci, fondato sulla poesia e sull'eloquenza, non poteva prestarsi a un'impresa che finisse col sacrificare il corpo vivo della tradizione poetica e retorica italiana all'idolo della scienza moderna, per di più d'una scienza tedesca: erudizione di stampo settecentesco italiano, quanta se ne volesse e potesse; filologia anche, comunque acquisita, quanto ne occorresse, ma erudizione e filologia a servizio sempre della poesia e dell'eloquenza». Per i rapporti tra Carducci e la scuola storica rimando anche al mio «*Il poeta che ragiona tanto bene dei poeti*». *Critica e arte nell'opera di Severino Ferrari*, Bologna, CLUEB, 2006, pp. 114-23 (con bibliografia a p. 114, nota 6).

¹⁰⁵ Il *Programma* si legge (firmato congiuntamente da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, in rigoroso ordine alfabetico, ma stilato con ogni probabilità dal solo Renier) nel primo numero della rivista (1883), alle pp. 1-4.

¹⁰⁶ OEN, XIV, pp. 195-97. Il fatto che «il *Programma* pubblicato in apertura del primo fascicolo del «Giornale storico» prolungava e consacrava organicamente esigenze e proposte prospettate già in tutta chiarezza dal Carducci e dallo stesso de Sanctis» è sottolineato anche da M. Marti, *La linea erudita tra "fonti" e biografie*, in *Cent'anni di «Giornale Storico della Letteratura Italiana»*, Atti del Convegno (Torino, 5-7 dicembre 1983), Torino, Loescher, 1985, p. 54. Del resto, anche il Novati, commemorando il Renier («Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXV, 1915, p. 194), scriveva, rievocando l'epoca che vide nascere il «Giornale Storico»: «Era quello il momento in cui venerati maestri dalle cattedre loro additavano instancabilmente la necessità di ricollocare sopra nuove e più salde fondamenta la storia della nostra letteratura. Mostravan desi le biblioteche, gli archivi riboccanti di testi malnoti o ignoti addirittura: ripetevano e provavano coi fatti come da queste trascurate ricchezze si potessero ricavar elementi atti a chiarire mirabilmente le origini lo sviluppo della vita intellettuale italiana».

¹⁰⁷ Così definiti polemicamente nella prosa *Ça ira* (ed. cit., pp. 136-37).

¹⁰⁸ LEN, II, p. 133.

¹⁰⁹ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, col commento di Pietro Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1860.

¹¹⁰ L'"annuncio" fu pubblicato da T. Barbieri, *Postille alle "Lettere" di G. Carducci*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIX, 1962, p. 86, che lo trasse da una bozza conservata presso la Biblioteca di Casa Carducci a Bologna.

¹¹¹ A Carlo Gargioli, 23 febbraio 1862: «Mi sono affatto esigliato dal mondo, e ruminando meco i miei *fremiti* alternandoli alle annotazioni del Petrarca e del Poliziano» (LEN, III, p. 44); a Narciso Feliciano Pelosini, 28 maggio 1862: «Preparo il Canzoniere del Petrarca, con le varie lezioni, le note *Variorum*, la giunta delle rime a lui attribuite e delle rarissime e delle inedite e de' frammenti originali» (ivi, p. 151); a Gaspero Barbèra, 20 dicembre 1862: «Del Petrarca ho già illustrato *cento* componimenti» (ivi, p. 253).

¹¹² Per tutto questo, e per l'edizione del 1876, vd. Tissoni, pp. 77-94; e già Contini, *Presentazione alla rist. anast. di Petrarca, Le rime*, ed. Carducci-Ferrari (1899), cit., p. XVIII.

¹¹³ Nella fattispecie, quella costituita da F. Petrarca, *Le rime*, edizione pubblicata per opera e studio dell'ab. A. Marsand, Padova, Tipografia del Seminario, 1819.

¹¹⁴ *Le Rime* di Matteo Frescobaldi (1866), le *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV* (1871), le *Rime dei memoriali bolognesi* (1876), la *Poesia barbara nei secoli XV e XVI* (1881), le *Cacce in rima* (1896), le *Letture del Risorgimento* (1896-97), la *Primavera e fiore della lirica italiana* (1903), la *Antica lirica italiana* (1907). Tutte edizioni, queste (come osserva Tissoni, p. 64), prive di commento, e dotate tutt'al più di apparato filologico.

¹¹⁵ OEN, XXIV, p. 56.

¹¹⁶ E poi inclusi nel VI libro degli *Juvenilia*.

¹¹⁷ OEN, XXIV, p. 55.

¹¹⁸ Ivi, p. 129 (in riferimento all'ondata patriottica scatenata dal centenario dantesco del 1865: «Allora anche proposi di metter giù ogni ambizione di poeta e dare i miei studi e tutta l'operosità dell'ingegno alla storia letteraria e alla filologia. Il proposito era savio, e fu male non durarvi»); p. 141 («era stato savio consiglio quello da me preso dopo il '61, lasciar da parte i versi e darmi tutto agli studi filologici e di storia letteraria»).

¹¹⁹ Rinvio per questo al saggio di Martelli sopra cit. alla nota 86. E dello stesso Martelli si vedano i capitoli sulle *Rime nuove* e sulle *Odi barbare* contenuti in *Letteratura italiana. Le opere*, III (*Dall'Ottocento al Novecento*), Torino, Einaudi, 1995, rispettivamente pp. 667-94 e 697-731.

¹²⁰ Nella prefazione a *Giambi ed epodi* (1882), Carducci si compiace, rievocando le turbolente vicende personali del 1867 (quando, accusandolo di "intemperanze" politiche, il ministro Broglio lo sospese dallo stipendio e minacciò di trasferirlo a Napoli sulla cattedra di Letteratura latina), di sottolineare come allora egli, lungi dal lasciarsi coinvolgere nelle lotte della politica, conducesse una tranquilla esistenza di studioso e di filologo, occupato a pubblicare canti carnascialeschi, ballate del Trecento e liriche del Petrarca (OEN, XXIV, pp. 156, 163, 168). E si ricordino i primi quattro versi del sonetto *Commentando il Petrarca*, scritto nell'aprile del 1868, quando Carducci, «commosso e sdegnato dalla "questione romana" e altresì dai provvedimenti ministeriali presi contro di lui, divideva la sua attività tra la poesia giambica e il commento petrarchesco» (così M. Saccenti, nel commento a questa lirica incluso nell'ed. da lui curata di G. Carducci, *Opere scelte*, Torino, UTET, 1993, I, p. 443): «Messer Francesco, a voi per pace io vengo / e a la vostra gentile amica bionda: / terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno / a la dolce di Sorgia e lucid'onda».

¹²¹ LEN, II, p. 162.

¹²² Ivi, p. 235. E vd. anche la lettera a Giuseppe Torquato Gargani del 20 aprile 1861: «La mia canzone abortisce: ed è un pessimo fenomeno per me che non mi trovo da un anno a questa parte una stilla di poesia in testa. Amico, studia i classici grandi: ma non ti metter di seguito a troppo esclusivi studii di critica e di erudizione; che, a non essere il Leopardi, ci si perde un tanto più che non si acquisti» (ivi, p. 236). Una prima proclamazione di ritrovata vena poetica si leggerà nel *Congedo* dei *Levia Gravia*, cominciato nel marzo-aprile 1862 (ma finito solo cinque anni dopo), dove si parla del riapparire di una «luce di poesia» grazie alla quale l'anima «la nube de' suoi giorni muti [...] purga e deterge» (vv. 13-18).

¹²³ LEN, III, pp. 51-52.

¹²⁴ Lo sottolinea egli stesso nella lettera al Chiarini del 15 febbraio 1863 (LEN, III, p. 294), con la quale invia all'amico copia dell'ode *Carnevale*, appena pubblicata sulla rivista letteraria fiorentina «La gioventù» (anno III, n° 3). La lirica, composta fra il 22 gennaio e l'11 febbraio di quell'anno, fu poi inclusa – in una redazione più ampia e riveduta – nel secondo libro dei *Levia Gravia*. Cfr. F. Mattesini, *Per una lettura storica di Carducci*, Milano, Vita e Pensiero, 1975, p. 112.

¹²⁵ Vd. sopra, nota 20.

¹²⁶ Come scrive Mattesini, *Per una lettura storica di Carducci*, cit., p. 115, «l'invito al lavoro e all'impegno strenuo del letterato rappresentato dal Poliziano [...] trova appunto la sua corrispondente e dialettica risposta, in campo socio-politico, nell'inno *A Satana*».